

CDXLIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 21 APRILE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa):		BARTOLE	17374
PRESIDENTE	17351	BELLAVISTA	17379
Disegni e proposte di legge (Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa):		BARESÌ	17382
PRESIDENTE	17352	ZANFAGNINI	17385
Proposte di legge (Annunzio):		CHIESA TIBALDI MARY	17387
PRESIDENTE	17352	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
Votazione segreta dei disegni di legge:		PRESIDENTE	17388
Concessione di un contributo alla Società per azioni « Agenzia Stefani » per la liquidazione del personale e per la sistemazione di talune passività (1136)	17352		
Conversione in legge del decreto-legge 11 marzo 1950, n. 50, contenente modificazioni al regime fiscale degli oli minerali, dei surrogati del caffè, dello zucchero e degli altri prodotti zuccherini e degli oli di semi, alle imposte di consumo sul caffè e sul cacao ed ai dazi doganali sulle droghe (1156)	17352		
PRESIDENTE	17352, 17360, 17370		
Interpellanze e interrogazioni (Svolgimento):			
PRESIDENTE	17352		
NENNI PIETRO	17354		
ALMIRANTE	17360, 17381		
VIOLA	17372		
CECCHERINI	17373		

La seduta comincia alle 15,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Deferimento di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nelle precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle competenti Commissioni permanenti, in sede legislativa:

« Modifica del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 26 ottobre 1947, n. 1328, recante norme per la effettuazione della lotteria Italia » (1230);

« Aumento di un posto di professore di ruolo nella facoltà di ingegneria dell'Università di Pisa » (1231).

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

Approvazione di disegni e di proposte di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni):

« Soppressione dell'Ispettorato generale di pubblica sicurezza in Sicilia » (*Approvato dalla I Commissione permanente del Senato*) (1072);

proposta di legge d'iniziativa del deputato Guidi Cingolani Angela Maria: « Applicabilità ai mutilati ed invalidi per servizio ed ai congiunti dei caduti per servizio dei benefici spettanti ai mutilati ed invalidi di guerra ed ai congiunti dei caduti in guerra » (1006);

proposta di legge d'iniziativa dei deputati Morelli e Cappugi: « Estensione al personale dipendente dagli enti locali delle disposizioni contenute negli articoli 10 e 11 del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, e successive modificazioni » (*Modificato dalla I Commissione permanente del Senato*) (892-B);

dalla V Commissione (Difesa):

« Concessione di un contributo straordinario alla Lega Navale Italiana » (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (1115);

« Misura dell'indennità straordinaria per custodia e vigilanza ai marinai portuali » (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*) (919);

dalla VIII Commissione (Trasporti):

« Modificazioni all'ordinamento del personale dipendente dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (*Modificato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (935-B);

« Modificazioni al Codice postale e delle telecomunicazioni approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 (Elevazione del credito infruttifero, iscritto in conto corrente postale) » (*Modificato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (983-B);

« Assicurazione contro i rischi ordinari delle navi mercantili italiane e delle costruzioni navali » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1127);

« Approvazione della convenzione con la ditta Pirelli per la posa e manutenzione dei cavi sottomarini dello Stato » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (1177).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati SAGGIN, BARBINA, VICENTINI, TREMELLONI, MAROTTA, TUDISCO, NUMEROSO, DE MARTINO CARMINE, MARTINELLI e CHIOSTERGI: « Disposizioni relative ai sindaci delle società commerciali » (1232);

dal deputato MIEVILLE: « Proroga delle disposizioni della legge 10 novembre 1949, n. 852, sull'abilitazione provvisoria dell'esercizio professionale » (1233).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le due proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti.

Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

Concessione di un contributo alla Società per azioni « Agenzia Stefani » per la liquidazione del personale e per la sistemazione di talune passività. (*Approvato dalla V Commissione permanente del Senato*). (1136).

Conversione in legge del decreto-legge 11 marzo 1950, n. 50 contenente modificazioni al regime fiscale degli oli minerali, dei surrogati del caffè, dello zucchero e degli altri prodotti zuccherini e degli oli di semi, alle imposte di consumo sul caffè e sul cacao ed ai dazi doganali sulle droghe. (1156).

Indico la votazione segreta.

(Segue la votazione).

Avverto che le urne rimarranno aperte e che si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Nenni Pietro, al ministro degli affari esteri, « sulla politica generale del Governo nelle questioni attinenti alla organizzazione del Territorio Libero di Trieste; sul valore attuale che il Governo attribuisce alla raccomandazione tripartita del 20 marzo 1948 circa il ritorno alla sovranità italiana del Territorio Libero di Trieste; sui risultati dei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

passi del ministro degli affari esteri presso i ministri degli esteri degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia, in relazione ai fatti compiuti del governo di Belgrado nella zona *B* del Territorio Libero di Trieste per quanto riguarda la riforma valutaria e l'unione doganale e in occasione delle elezioni del 16 aprile 1950 »;

Almirante, al ministro degli affari esteri, « per conoscere quale significato, quali orientamenti e quali sviluppi possa avere — secondo il pensiero del Governo — la politica di « fermezza » prospettata in Consiglio dei ministri in rapporto alla situazione internazionale e in particolare alla sorte dell'intero Territorio Libero di Trieste »;

Viola, Di Fausto, Caronia, Riva, Giacchero e Geuna, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per sapere in che modo intendano procedere alla difesa dell'italianità del Territorio Libero di Trieste dopo gli ultimi avvenimenti che farebbero pensare a un mutamento d'indirizzo, mutamento che potrebbe condurre a una revisione della nostra politica »;

Saragat e Ceccherini, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quale linea di condotta intendono seguire di fronte alle gravi sopraffazioni e violenze compiute da nazionalisti jugoslavi nella zona *B* del Territorio Libero di Trieste a danno della popolazione italiana ivi residente e quali passi intendono compiere perché sia posto un termine alla politica dei fatti compiuti perseguita da tempo dalla Jugoslavia nel territorio medesimo »;

Bartole e Bettiol Giuseppe, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere la esatta entità delle misure adottate a salvaguardia del prestigio nazionale e a sicura tutela delle popolazioni indifese della zona *B* del Territorio Libero di Trieste, dove il governo jugoslavo, violando persistentemente il mandato fiduciario, ha istituito un regime di terrore incompatibile coi diritti dell'uomo e coll'esercizio delle libertà fondamentali che lo stesso trattato di pace assicura e che sono patrimonio indiscusso di ogni convivenza civile »;

Bellavista, al ministro degli affari esteri, « per conoscere quale sia la politica generale del Governo nei confronti delle terre italiane costituenti il cosiddetto Territorio Libero di Trieste; e per conoscere quando si effettuerà la raccomandazione tripartita del 20 marzo 1948, che stabilisce il ritorno alla

sovranità italiana del Territorio Libero di Trieste; e sui passi compiuti presso le cancellerie d'Europa e l'O. N. U. per le continue persistenti violazioni del trattato di pace compiute dal governo del maresciallo Tito nella zona *B* del Territorio Libero in occasione della riforma valutaria, dell'unione doganale, ed in ultimo della farsa elettorale del 16 aprile 1950, nella quale giornalisti italiani e stranieri, non graditi osservatori, vennero aggrediti e percossi sotto gli occhi della polizia del maresciallo »;

Baresi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « sulle recenti elezioni tenute nella zona *B* del Territorio Libero di Trieste e sugli atti di violenza compiuti nei confronti degli italiani colà residenti; e per conoscere, in relazione a tali fatti, l'atteggiamento che il Governo intende assumere »;

Zanfagnini, al Governo, « per sapere quale azione intenda svolgere in sede internazionale per tutelare i diritti italiani derivanti dal trattato di pace dopo quanto consumato nella zona *B* del Territorio Libero triestino il 16 aprile 1950 dalla Jugoslavia »;

Chiesa Tibaldi Mary, Chiostergi, Amadeo, Belloni, Giulietti, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per tutelare i diritti italiani nella zona *B* del Territorio Libero di Trieste ».

Pajetta Gian Carlo, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « circa il grave insuccesso della politica governativa nella questione della difesa della italianità e della applicazione del trattato di pace per la parte relativa al Territorio Libero di Trieste »;

e delle interrogazioni:

Giavi, Zanfagnini, Ariosto e Matteotti Matteo, al ministro degli affari esteri, « per sapere se — in occasione delle elezioni della zona *B* del Territorio Libero di Trieste — sia stata richiesta per gli italiani, o in qual modo comunque garantita, la libertà di propaganda e la libera espressione del voto, nei limiti almeno in cui già furono assicurate alle minoranze etniche nella zona *A* »;

Giovannini, Cifaldi e Colitto, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quale azione il Governo abbia svolto al fine di impedire che le elezioni nella zona *B* di Trieste, prive di ogni garanzia di libertà e di legalità, possano compromettere il suo avvenire, che è segnato dalla sua secolare italianità »;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

Russo Perez, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere se e in che modo il Governo intenda reagire agli ultimi avvenimenti istriani »;

Meda Luigi, al ministro degli affari esteri, « in ordine agli avvenimenti verificatisi recentemente nella zona B del Territorio Libero di Trieste, avvenimenti che violano apertamente le disposizioni e le garanzie stabilite nell'articolo 21 del trattato di pace e precisamente negli allegati VI (statuto permanente del Territorio Libero di Trieste) e VII (strumento relativo al regime provvisorio del Territorio Libero di Trieste) ».

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazioni, che concernono lo stesso argomento, avverrà contemporaneamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Pietro Nenni ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non nascondo alla Camera che avrei preferito non essere nella necessità di presentare la interpellanza con la quale ha inizio oggi un dibattito assai delicato; avrei preferito che il Governo stesso, avvertendo la eccezionale importanza dei recenti avvenimenti, avesse preso l'iniziativa di una comunicazione al Parlamento. Comunque, quello che il Governo non ha creduto di fare per impulso suo noi lo sollecitiamo a farlo oggi, coscienti come siamo della necessità che da parte del Parlamento e del Governo sia detta al paese una parola chiara nei confronti dell'eternamente risorgente problema di Trieste.

Non è la prima volta, onorevoli colleghi, che io sollevo alla Camera la questione di Trieste e del Territorio Libero. Lo feci già nelle sedute del 24 settembre 1948 e del 21 ottobre 1949. Allora, esaminando il significato, la portata, i possibili sviluppi della ormai famosa dichiarazione tripartita del marzo 1948, parlai di una « corbellatura elettorale », e domandai al Governo di abbandonare ogni illusione ed ogni speranza sulla validità esecutiva di quell'atto diplomatico e di provvedere, nella misura in cui ciò gli era possibile, alla stretta applicazione dello statuto permanente del Territorio Libero di Trieste, statuto che, come la Camera sa, al suo articolo 9 prevede l'elezione degli organi locali del governo nella successione seguente: nomina del governatore del Territorio Libero da parte del Consiglio di sicurezza dell'O. N. U.,

dopo consultazione dei governi jugoslavo ed italiano; formazione del Consiglio di governo responsabile di fronte all'assemblea popolare; elezione dell'assemblea popolare e, infine, designazione del corpo giudiziario.

Il momento era allora eccezionalmente favorevole per il nostro Governo, dopo che al Consiglio di sicurezza del febbraio 1949 l'Unione Sovietica si era associata alla nomina del governatore nella persona del candidato indicato dall'Inghilterra.

Per chi non abbia dimenticato questo precedente, appare stupefacente come una parte della stampa abbia considerato un avvenimento sensazionale e nuovo la nota sovietica che ieri è stata presentata dal signor Gromyko ai rappresentanti diplomatici degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia, nota con la quale l'Unione Sovietica ribadisce sul problema di Trieste e del Territorio Libero l'atteggiamento assunto nel febbraio del 1949, dimostrando così come la sua politica estera non segua l'andazzo degli avvenimenti quotidiani e sia guidata da criteri permanenti, indipendenti dalle incidenze polemiche del momento.

La Camera sa come la condizione pregiudiziale per lo sgombero del Territorio Libero da parte di tutte le truppe di occupazione sia la nomina del governatore e la conseguente elezione dei poteri legislativo ed esecutivo quali sono previsti nel già citato articolo 9 dello statuto permanente.

A tale proposito mi consenta la Camera un'autocitazione destinata a stabilire come la posizione che il gruppo socialista assume in questo momento non sia dettata dai recentissimi avvenimenti, ma risalga ad un'epoca in cui della questione si poteva parlare con maggiore serenità di oggi. Io dicevo il 21 ottobre scorso: « Abbiamo sacrificato ad una speranza e ad una illusione la possibilità di ottenere lo sgombero del Territorio Libero di Trieste dalle truppe d'occupazione jugoslave della zona B e di quelle anglo-americane della zona A ».

Il ministro Sforza, in quella occasione, mi rispondeva con le parole seguenti: « Come affermare che la nomina di un governatore dello Stato libero di Trieste avrebbe meglio garantito l'Italia, mentre è chiaro che tale nomina avrebbe accentuato l'eternità di un trattato di pace che noi vogliamo sgretolare e che in gran parte siamo già riusciti a sgretolare ? ».

Vi era un certo cinismo, onorevole ministro degli esteri, in queste sue parole, giacché ella non ignorava — e non c'è un solo italiano il quale ignori — come ciò che nel trattato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

di pace gronda lacrime e sangue non tanto è la costituzione, o non solo è la costituzione del Territorio Libero, quanto il fatto che territori italiani come Pola, e l'Istria occidentale, siano stati strappati alla madre patria e consegnati alla dominazione di un paese straniero. (*Commenti al centro*). E il cinismo era tanto più sfrontato se la Camera ricorda, come certamente ricorda, essere il ministro che teneva tale linguaggio il medesimo che aveva imposto all'Assemblea Costituente la ratifica anticipata del trattato, quasi fosse stata improrogabile esigenza del paese contribuire, sia pure indirettamente, a dar vita ed efficienza al trattato stesso. Del resto, il ministro degli esteri fu ancora più esplicito in una discussione successiva a palazzo Madama, allorché rispose al senatore Pastore con parole che oggi potrebbero suonare ironiche: « Non ci importa — disse — che il Territorio Libero rimanga cosiddetto libero e conservi quindi una entità internazionale che possa camminare da sé; noi ne vogliamo l'annessione ed è per questo che non vogliamo il governatore ».

Confesso di non essere mai riuscito a comprendere donde il ministro degli esteri, donde il Governo traessero una tanto ottimistica visione della situazione nel Territorio Libero e su cosa fondassero la speranza di realizzare in breve tempo il ritorno alla sovranità italiana di territori che sono italiani e che iniquamente furono strappati alla sovranità della nazione. Comunque, sono passati due anni ormai dalla dichiarazione tripartita e i fatti dimostrano come il paese sia stato vittima per lo meno di un'enorme illusione.

Allorché, in riferimento alla dichiarazione tripartita del 20 marzo del 1948, io adoperai l'espressione « corbellatura elettorale », l'onorevole De Gasperi protestò e oggi per deferenza verso di lui non parlerò quindi di « corbellatura elettorale », ma usando il linguaggio più elegante dell'inglese *Manchester Guardian* dirò che si trattò di « un buffetto sulla guancia agli elettori italiani ». Per l'onorevole Sforza i buffetti sulla guancia. Per Tito i fatti compiuti. Tale è sulla bilancia del patto atlantico la giustizia che si applica rispettivamente al nostro paese e alla Jugoslavia.

I fatti compiuti di Tito in Jugoslavia sono essenzialmente due: l'introduzione del dinaro nella zona B in sostituzione della jugolira, l'abolizione delle barriere doganali fra la Jugoslavia e la zona B.

Contro questi due fatti compiuti il Governo ha protestato. L'onorevole Sforza ha

fatto sapere alla Commissione degli esteri e al paese come nei due casi sopracitati egli non abbia mancato al dovere di richiamare l'attenzione delle potenze protettrici sulla violazione del trattato. Aspetto di conoscere i risultati delle sue proteste, e credo di poter dire che il risultato è stato zero via zero, uguale zero, e che le proteste sono andate ad arricchire i polverosi fascicoli della questione di Trieste delle varie cancellerie europee.

Per parte sua, il ministro jugoslavo Karelj, nel *memorandum* al Governo italiano del 30 marzo, ha preso la controffensiva accusando il nostro Governo « di essersi applicato sistematicamente a separare la zona A dalla zona B del Territorio Libero, e ciò ai fini dell'annessione della zona A all'Italia e dell'isolamento della zona B ».

Non è dubbio che il *memorandum* jugoslavo del 30 marzo tendeva a preconstituire un alibi politico per le elezioni di domenica scorsa. Il ministro degli esteri ha protestato anche contro queste elezioni e una volta ancora la protesta ha lasciato il tempo che aveva trovato. Nessuno ha creduto di dover intervenire (se non con consigli rimasti inascoltati) per tutelare gli interessi del nostro paese ed esigere il rispetto di un trattato che, per parte nostra, noi abbiamo rispettato e applicato.

Questa volta, però, il ministro Sforza non si è limitato a protestare. Egli ha parlato a Milano otto giorni prima delle elezioni nella zona B, e lo ha fatto in termini assai concilianti, proponendo o riproponendo nei termini seguenti il problema dei negoziati diretti tra Italia e Jugoslavia: « Stimo dover mio affermare che, anche se la dichiarazione tripartita si mutasse in quadripartita (eventualità che gli jugoslavi farebbero bene a non escludere *a priori*) anche in quel caso noi preferiremmo sempre un accordo diretto con la Jugoslavia, accordo che lascerebbe aperta la porta a un largo regolamento di insieme fra le due repubbliche e i due popoli, il che non può significare che questo: a) che noi non pensiamo alla dichiarazione tripartita come un *diktat* cui la Jugoslavia debba passivamente sottomettersi; b) ma che l'accordo dovrebbe avere come punto di partenza l'accoglimento sostanziale della dichiarazione tripartita ».

Onorevoli colleghi, non è dai nostri banchi, non è dal gruppo socialista in nome del quale parlo, che può essere pregiudizialmente condannato o criticato il metodo dei negoziati diretti.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

Io ebbi in altra epoca, nel 1945-46, l'onore e un poco anche la disavventura (per il modo con cui la mia iniziativa fu allora interpretata) di proporre una Locarno dell'est alla quale partecipassero non soltanto l'Italia e la Jugoslavia, ma tutti i paesi del bacino danubiano, direttamente o indirettamente interessati ai problemi dell'Adriatico.

Non abbiamo motivo alcuno di modificare la nostra opinione. È però conforme al vero l'osservazione che la diplomazia non può sfuggire alla esigenza di presentare tempestivamente le sue iniziative. Da molto tempo io non ho l'abitudine di essere d'accordo con i giornalisti americani e mi dolgo di dover dire come in questa questione dell'orario non si possa non convenire coi giornalisti americani i quali hanno considerato intempestivo il momento scelto dal ministro degli esteri per proporre di riaprire i negoziati diretti fra Roma e Belgrado, mettendo alla loro base la soluzione delle questioni territoriali rimaste aperte dopo la guerra e dopo l'approvazione e la ratifica del trattato di pace.

In questa materia non è possibile prescindere dalla considerazione che il Governo di Belgrado è sempre stato, ed è oggi più che mai intransigente sulla questione del confine fra l'Italia e la Jugoslavia. Anzi sotto questo aspetto non c'era bisogno che l'opinione pubblica attendesse la risposta del Borba al discorso del ministro Sforza per conoscere il punto di vista del governo di Belgrado. Tale punto di vista era stato espresso in termini assolutamente chiari nel *memorandum* del Governo jugoslavo del 30 marzo scorso, che conclude esattamente così: « Il governo della R. F. P. J. desidera far sapere al Governo italiano che gli sforzi in vista di risolvere la questione del Territorio Libero con delle esigenze irredentistiche ingiustificate riguardo alle zone jugoslave del Territorio Libero, non possono essere, in nessun caso, una base di intesa fra i due paesi ».

Allorchè l'onorevole Sforza parlava a Milano egli aveva tra le sue carte il testo della nota jugoslava e non poteva prescindere dal suo contenuto. Non poteva del resto prescindere, a maggior ragione, dai precedenti che esistono e che gli sono certamente noti.

I precedenti sono quelli della conferenza dei ventuno a Parigi, allorchè quattro ambasciatori italiani — i signori Carandini, Quaroni, Tarchiani e Reale — furono incaricati di sondare se esistessero le basi di un accordo diretto fra l'Italia e la Jugoslavia sulla

questione della frontiera, e quello delle trattative italo-jugoslave che si svolsero a New York nel novembre del 1946, dopo la famosa intervista dell'onorevole Togliatti con Tito, e dopo che, in favore delle trattative dirette, si erano pronunciati la nostra Assemblea Costituente, il Governo tripartito dell'epoca, nonché i governi dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia.

Le trattative si svolsero in un'atmosfera avvelenata dalla interpretazione faziosa che per ragioni di politica interna si dette allora all'intervista di Togliatti, ma ciò malgrado furono portate quanto più innanzi risultò possibile. Il 20 novembre 1946 l'ambasciatore Quaroni si incontrò a New York con l'allora ministro degli esteri della Jugoslavia, Simic, presenti il viceministro Bebel e il signor Kossanovich.

L'ambasciatore presentò al ministro jugoslavo la dichiarazione dell'Assemblea Costituente in favore delle conversazioni dirette e la deliberazione analoga presa dal Governo. Egli precisò di aver avuto dal suo governo l'incarico di condurre trattative su tutti gli argomenti che erano stati toccati nelle conversazioni tra Tito e Togliatti, ossia sugli accordi commerciali, sulla protezione delle minoranze e sulle questioni territoriali.

La discussione permise di appurare:

1°) che il governo jugoslavo considerava come inaccettabile la linea francese di frontiera; la linea, cioè, di confine dell'attuale Territorio Libero con la Jugoslavia;

2°) che la proposta di Tito consisteva nel puro e semplice riconoscimento di Trieste come città autonoma sotto la sovranità italiana;

3°) che era esclusa dalla proposta di Tito la contiguità territoriale di Trieste con la madrepatria; il corridoio, di cui Tito aveva parlato con l'onorevole Togliatti;

4°) che il riconoscimento della sovranità italiana su Trieste era subordinato alla retrocessione alla Jugoslavia non soltanto di Gorizia ma anche di Monfalcone; pretesa di cui fino allora Tito non aveva mai parlato.

Conformemente alle istruzioni avute, l'ambasciatore Quaroni rispose che le proposte jugoslave non potevano costituire per l'Italia una base di negoziato.

Malgrado ciò, il proposito di ricercare un termine di conciliazione (sia pure accantonando la questione territoriale) non fu abbandonato. Il solo risultato positivo fu la ripresa delle relazioni ufficiali tra i due paesi, che avvenne il 23 gennaio 1947.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

Onorevoli colleghi, si vuol dire con ciò che, mancata allora, come a più forte ragione manca oggi, la possibilità di un accordo con la Jugoslavia sulla linea di una frontiera equa e giusta, bisognava abbandonare in assoluto ogni possibilità di trattare direttamente con Belgrado per risolvere o attenuare la tensione esistente tra i due paesi? Io non ho mai creduto che il problema andasse posto in questi termini, e non lo credo nemmeno oggi.

Se le vicissitudini politiche non avessero nel febbraio 1947 posto fine alla politica estera del tripartito e nel maggio successivo alla coalizione dei tre partiti di massa, era nei propositi nostri di riprendere e continuare le trattative con Belgrado, avendo di mira la costituzione autonoma del Territorio Libero secondo le disposizioni del trattato. Con ciò Trieste e il Territorio Libero non sarebbero state restituite alla sovranità italiana, ma agli italiani sì, giacché italiani sarebbero sicuramente risultati gli organi del governo, italiana l'assemblea popolare che avrebbe assunto, fuori di ogni occupazione straniera, la direzione del Territorio Libero.

Tale era il nostro obiettivo. Credevamo cioè, come crediamo, che nelle condizioni determinate dal trattato di pace e dalla constatata impossibilità (almeno per ora) di un accordo diretto tra Italia e Jugoslavia, la sola soluzione compatibile con l'interesse delle popolazioni istriane e dell'intera nazione fosse quella di dare applicazione al trattato nella parte in cui conferisce la direzione politica ed amministrativa del Territorio Libero ad un governo e ad una amministrazione italiani.

La necessità in cui ci troviamo di ripresentare la stessa soluzione, assume gli aspetti ed il carattere di un vero e proprio atto di accusa contro il Governo che si è rinchiuso nella illusione o nella speranza di dar vita alla dichiarazione tripartita, ed ha così gravemente compromesso gli elementi positivi insiti nella soluzione da noi indicata, e che sarebbero stati maggiori se maggiore fosse stato, a suo tempo, lo sforzo per incorporare l'Istria occidentale fino a Pola, nel Territorio Libero, rinunciando alla fretta di concludere, che fu l'errore iniziale dell'onorevole De Gasperi, un errore mosso dal convincimento che il tempo lavorasse contro di noi.

Onorevoli colleghi, la Camera mi darà atto che io ho sempre cercato di dimostrare come la famosa dichiarazione tripartita fosse destinata a rimanere inoperante in tutti i casi, salvo nel caso di una terza guerra e di

una vittoria (assai problematica, del resto) dei paesi capitalistici.

Per me, la responsabilità del Governo nel dramma nazionale di Trieste (nel dramma del « porticciolo » di Trieste come dice l'ex re Pietro di Jugoslavia) sta proprio e tutta nell'inganno che esso ha teso al paese ed alle popolazioni istriane, illudendole sulla validità giuridica e politica della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948. Il valore di quella dichiarazione dipendeva dal fatto se sarebbe o no diventata una dichiarazione quadripartita. Ora, il Governo seppe già il 13 aprile 1948 che l'Unione Sovietica si opponeva alla revisione del trattato nella parte concernente il Territorio Libero.

So bene, onorevoli colleghi, come una certa stampa si sia applicata e si applichi a far risalire all'Unione Sovietica la responsabilità della situazione che esiste nel Territorio Libero. A tal fine essa prende con la storia delle singolari licenze, facendo partire il dramma dell'Istria e di Trieste dal giorno in cui, in piena guerra contro Hitler e contro Mussolini, l'Unione Sovietica prese un certo impegno coi popoli jugoslavi che conducevano la guerra appunto contro Hitler e contro Mussolini. Senonché il dramma è incominciato prima, è cominciato il giorno sciagurato in cui il governo fascista ha dichiarato la guerra all'Unione Sovietica e ha mandato le sue divisioni a combattere sul Don.

MAXIA. Ma che c'entra? (*Rumori all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Il valore della dichiarazione tripartita era quindi nullo allorché essa fu pubblicata perché servisse di passaporto elettorale per la democrazia cristiana e concorresse a fare accettare al nostro popolo la politica anti-russa che ha avuto la sua conclusione nel patto atlantico.

Il valore di quella dichiarazione è diventato maggiormente nullo man mano che la Jugoslavia si è spostata dal fronte socialista al fronte capitalistico, modificando sostanzialmente l'indirizzo della sua politica generale e, in particolare, della sua politica estera. E noi perderemmo il nostro tempo se seguissero quelli fra i nostri maggiori giornalisti che si sono in questi giorni arrampicati sui trampoli del sofisma, per stabilire se e in quale misura il cambiamento della Jugoslavia sia effettivo o non lo sia.

La verità è che da quando Tito ha rotto con Mosca, il valore, già tenue, della dichiarazione tripartita è diventato nullo. Ora, ciò malgrado, quando abbiamo discusso la ratifica

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

del patto atlantico, il ministro degli esteri ha pronunciato parole che io prego la Camera e il paese di mettere a confronto con la realtà attuale delle cose. Disse allora il ministro: « La zona B è la zona del silenzio. Ma fu di là che ricevetti, quando ottenni la dichiarazione anglo-franco-americana per il Territorio Libero, fu di là che ricevetti centinaia di lettere modeste, semplici, che per me valsero infinitamente più di qualsiasi solenne riconoscimento esteriore. Io voglio assicurare quegli amici lontani che le tre grandi democrazie non falliranno alla loro parola ».

Quando il ministro degli esteri così parlava, io purtroppo non potevo mettere in dubbio che egli avesse tra le sue carte le centinaia di lettere alle quali si riferiva, giacché ne avevo tra le mie numerose, provenienti da Trieste, e nelle quali mi si ingiuriava o addirittura mi si minacciava per avere messo in guardia il Governo e le popolazioni sul destino dei *chiffons de papier*, oppure, come si direbbe adesso, sul destino dei « buffetti sulla guancia », che si accordano generosamente in periodo elettorale e si dimenticano il giorno dopo. Come dice il saggio proverbio napoletano: passata la festa, gabbato lo santo! Oggi vorrei poter guardare negli occhi coloro che scrivevano ingenua parole di speranza al ministro Sforza e insulti o minacce a me, vorrei che costoro dicessero oggi dove ci fu senso maggiore di responsabilità politica e nazionale, se da parte del Governo o dell'opposizione.

TONENGO. Ma noi non ci siamo mai mascherati dietro la faccia di un grande eroe! (*Commenti*).

NENNI PIETRO. Oggi è tutto un lagno e tutto un pianto per le mancate promesse. Senonché lagni e pianti sono per il Governo un elemento di accusa e non di scusa. Oggi possiamo leggere nei giornali governativi informazioni di codesto genere: « L'*Associated Press* apprende che il governo degli Stati Uniti è d'avviso che qualunque sistemazione del problema del Territorio Libero di Trieste, deve tener conto oltretutto degli interessi dell'Italia anche degli interessi della Jugoslavia. Questo atteggiamento americano equivale in pratica ad una parziale ritirata dalla posizione assunta nel marzo del 1948, allorché gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia decisero la restituzione dell'intero Territorio Libero all'Italia ».

Se i colleghi in giornalismo me lo consentono, se me lo consentono gli onorevoli colleghi, vorrei non si attribuisse troppa importanza alle informazioni delle agenzie,

e che ci attenessimo invece ai fatti e alle dichiarazioni ufficiali.

Ora, a mio giudizio, l'affermazione più grave fatta dopo le elezioni di domenica sulla questione, non è quella del *Manchester Guardian* che a proposito della dichiarazione tripartita parla di « buffetti sulla guancia » degli elettori del 18 aprile; non è quella del *New York Times* che se la cava dicendo che la dichiarazione fu l'espressione di « una speranza senza valore legale di fronte al trattato di pace »; non è l'informazione dell'*Associated Press* di cui ho dato lettura; la dichiarazione più grave è quella del segretario del dipartimento di Stato, il signor Acheson. Di essa l'*Usis* ha dato notizia nei termini seguenti: « Washington 13 aprile. Alla conferenza stampa di ieri del segretario di Stato è stata sollevata la questione di Trieste alla luce delle recenti proposte del conte Sforza per trattative dirette italo-jugoslave. Acheson si è dichiarato favorevole all'idea di Sforza ed ha rilevato che gli Stati Uniti hanno sempre sperato nella possibilità che le due nazioni potessero elaborare di comune accordo una soluzione del problema del Territorio Libero. Il segretario di Stato si è però astenuto dal commentare ulteriormente questo punto ed è passato ad altri argomenti ».

Comprendo molto bene la fretta del signor Acheson di passare ad « altri argomenti ». Infatti il segretario di Stato sa che il nostro Governo non avrebbe avuto motivo alcuno di sollecitare la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, se non si fosse trovato nella impossibilità di risolvere il dissidio con Belgrado attraverso negoziati diretti.

Era rimasto celebre nella storia il modo disinvolto con cui la diplomazia tedesca si sciolse, nella guerra del 1914, dagli obblighi assunti nei confronti della neutralità del Belgio. Non resterà meno edificante nella storia diplomatica del secondo dopoguerra, la maniera altrettanto disinvolta e cinica con la quale gli americani interpretano gli impegni che hanno assunto nei confronti del nostro paese.

E adesso, onorevoli colleghi, guardiamo al domani.

Io mi auguro di essere d'accordo con tutta la Camera nella considerazione che le cose non possono restare come stanno, giacché come stanno, servono soltanto la causa della Jugoslavia, e ciò non solo nella zona B, ma anche nella zona A.

Che fare allora? Ho sentito parlare di un plebiscito. La proposta è partita da alcune organizzazioni triestine e istriane. Allo stato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

delle cose, ripeto allo stato delle cose, non vedo come si possa accettare tale proposta tanto più che non esiste nessuna possibilità di realizzarla. Riporre la nostra fiducia in un plebiscito val quanto riporla nella dichiarazione tripartita, su cose cioè che non dipendono da noi.

C'è nell'aria l'idea di un ricorso all'O.N.U. Non farà nè male nè bene. L'O. N. U. non è più quell'organismo nel quale furono riposte tante speranze cinque anni or sono. In questo secondo dopoguerra gli avvenimenti vanno molto più rapidamente che nel primo. Ci vollero una quindicina di anni perchè si decomponesse la Società delle nazioni.

L'O. N. U. è già in decomposizione: non è più una organizzazione unitaria, è una specie di campo chiuso per le lotte fra i diversi gruppi imperialisti. D'altro canto noi non siamo all'O. N. U. mentre invece c'è la Jugoslavia alla quale, anzi, hanno dato un cadreghino nel Consiglio di sicurezza. Tutte ragioni che ci fanno credere che il ricorso all'O. N. U. aggiungerebbe il nulla al nulla; non aggraverebbe ma certamente non migliorerebbe la situazione.

Là sola cosa ancora possibile, per quanto gravemente compromessa, è una chiara presa di posizione in favore della esecuzione integrale del trattato di pace.

Non c'è altro da fare, voglio dire non c'è altra soluzione la quale sia compatibile con gli interessi e con l'onore del paese, e soprattutto con gli interessi delle popolazioni italiane della zona B. Il fatto stesso che dopo due anni noi dobbiamo rinnovare la stessa proposta in condizioni meno favorevoli, comprova il fallimento della politica atlantica e pone il ministro degli esteri e l'intero Governo dinanzi ad una pesante responsabilità!

Io mi permetto di dire che esso aggraverebbe la sua responsabilità se davanti al Parlamento e davanti al paese credesse di liquidare le cose con anodine frasi ad effetto o cercando di farci balzare in piedi al grido di « Viva Trieste! ». Non tanto si tratta di gridare « Viva Trieste! », ma di fare una politica la quale effettivamente tuteli l'interesse e l'avvenire di Trieste e dell'Istria. Parlare, come si leggè nell'ultimo comunicato del Consiglio dei ministri, di una « linea di fermezza », che sarebbe la linea di palazzo Chigi e del Governo, è dare prova di una incoscienza che io mi auguro non sia tollerata dal Parlamento.

A questo punto l'opposizione potrebbe limitarsi a constatare come i fatti si siano

incaricati di dare un senso e una portata politica ai suoi argomenti. Sarebbe tuttavia un'ipocrisia da parte nostra, sarebbe un'ipocrisia da parte della Camera, isolare il caso di Trieste e dell'Istria dall'insieme della politica estera del Governo e dal sistema delle alleanze militari nelle quali il Governo ha impegnato il paese.

Onorevoli colleghi della maggioranza, sarebbe supremamente ridicolo da parte vostra tentare di respingere la responsabilità delle conseguenze della vostra politica. Non sarebbe serio nè degno d'un partito, di un Governo, di un Parlamento! La maggioranza può, se vuole, riconfermare le linee direttive della politica che essa ha seguito e nella quale ha impegnato il paese, a condizione però di accettarne le conseguenze.

Orbene, nel sistema politico e militare creato dall'America, e al quale la maggioranza ha dato la sua adesione, Tito conta più di De Gasperi, la Jugoslavia conta più dell'Italia. La classe dirigente americana è essenzialmente empirica; il suo egoismo è anche una manifestazione della sua assenza di principi; essa non ha bisogno di dare una giustificazione teorica o logica alle cose che fa. È in guerra col mondo sovietico, è in guerra con il mondo socialista, e raccoglie dietro la sua bandiera coloro che sono disposti ad arruolarsi senza chiedere loro passaporti politici o passaporti ideologici, esattamente come fa la legione straniera, la quale a chi bussa alle sue porte non chiede la fedina penale.

L'onorevole De Gasperi non deve essere sorpreso di come vanno le cose. Egli è cattolico, è papista. Gli americani non sono cattolici e meno che mai papisti.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non sono papista.

NENNI PIETRO. Eppure l'onorevole De Gasperi è stato l'*enfant gâté* degli americani e in una certa misura lo è ancora; lo è quando vince a Napoli la « battaglia delle armi », come dice la stampa americana; lo è quando abbandona le montagne del suo Trentino per salire sulla tolda delle navi da guerra. (*Commenti*). Tuttavia, onorevole De Gasperi, gli americani per farle piacere non possono scontentare Tito. Che volete che importi agli americani valutare la consistenza del quesito che ho visto porre da un certo numero di giornali, se Tito sia scismatico o eretico? Per la posizione geografica che occupa e per il fatto che si trova alla testa di uno scisma o di una eresia comunista...

FORESI. L'eresia riguarda voi, semmai, non gli americani.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

NENNI PIETRO. ...gli americani hanno bisogno di Tito e non faranno nulla che possa scontentarlo, umiliarlo, diminuirlo, accrescere le difficoltà che incontra nel suo paese. Questo è il problema, ed è inutile girargli attorno con dei voli lirici sui grandi ideali della democrazia. È inutile! I fatti sono ciò che sono. Dico di più, onorevoli colleghi, dico che il sistema americano comporta che voi facciate silenzio, dopo di avere anche troppo parlato di Trieste o delle elezioni di Capodistria. La logica del sistema da voi accettato esige che non imbarazziate la marcia dei dirigenti americani. Se non cambiate politica, tacerete. Tra 24 o 48 ore non parlerete più di Trieste, non parlerete più delle elezioni della zona B; vi metterete al passo della stampa americana, perché non potete far niente di diverso, a meno di non trovare il coraggio di guardare a fondo tutti gli aspetti delle cose e di cambiare l'indirizzo generale della vostra politica estera. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Tutto il problema è qui. Voi lo eluderete ancora una volta. Non lo eluderà il paese. E al paese io voglio dire ancora una cosa, voglio dirgli a nome dell'opposizione, che quanto è successo con le elezioni di Capodistria è poca cosa; sono fiori e rose in confronto di ciò che fatalmente matura la politica atlantica, una politica che è antinazionale prima ancora di essere antidemocratica. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Si riprende lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Almirante ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

ALMIRANTE. Onorevoli colleghi, devo confessare di aver provato un certo senso di perplessità prima di presentare la mia interpellanza, perché è anche troppo facile, malauguratamente, rendersi conto che, se da un lato questo dibattito era inevitabile, dall'altro esso è anche inutile. Peggio, è doloroso; peggio ancora, potrebbe essere dannoso, se in esso, ciascuno di noi non portasse quel senso di responsabilità che, in qualunque partito militiamo, dobbiamo portare quando si affron-

tano problemi simili, che interessano non le fazioni ma veramente la nazione nel suo più profondo significato.

È perciò (né, d'altra parte, vi era bisogno da parte mia di preannunciarlo, in quanto è noto il tono di responsabilità e di moderazione con il quale da questi banchi si sono sempre trattati, qui dentro e fuori di qui, i gravi problemi nazionali) è perciò che io mi propongo di parlare... (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Onorevole Pajetta, la consiglio di ascoltare, non si affanni in anticipo. Mi propongo di parlare chiaro, ma in tono di estrema moderazione. Ed è perciò, soprattutto, che mi sforzerò di contenere la piena dei sentimenti che vibrano in ciascuno di noi, di fronte al dramma di Trieste.

Ho superato la perplessità iniziale per quattro ordini di motivi: prima di tutto per la necessità di assolvere ad un responsabile dovere nei confronti dei nostri fratelli di Trieste e della Venezia Giulia i quali certamente, purtroppo, sanno anche essi che dalle nostre parole altro conforto non possono attendersi che questo; ma che d'altra parte hanno diritto di pretendere e reclamare da noi tale conforto.

Secondariamente, perché sento la necessità di respingere e di smascherare sul piano interno ed internazionale troppo facili speculazioni che si innestano a questa nostra nazionale sventura.

In terzo luogo, perché avverto la necessità di far sentire sul piano interno e sul piano internazionale la voce di uomini i quali, non avendo certamente alcuna simpatia né per la Russia sovietica, né per il comunismo, d'altra parte reclamano una politica nazionale veramente indipendente e autonoma, e denunciano con estrema chiarezza i torti di coloro che dicono di voler combattere insieme con noi per la salvezza della civiltà e, in sostanza, non riescono a coprire la propria paura e praticano da troppo tempo la politica della paura, anche a questo riguardo.

In quarto ed ultimo luogo, perché sono convinto della necessità, pure espressa nel testo dell'interpellanza, di invitare il Governo ad uscire dalle formule inconcludenti, per tracciare una buona volta, se è possibile, le linee di una politica nazionale responsabile. Come esprimere la nostra solidarietà per i triestini e per i giuliani? Che dire loro, che già non sia stato detto e scritto?

Un concetto, soprattutto, voglio qui affermare, e penso che il Parlamento intero dovrebbe affermare, e questo concetto è che il dramma della Venezia Giulia di questi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

ultimi cinque anni deve essere denunciato all'opinione pubblica mondiale non solo e non tanto come il dramma in se stesso della Venezia Giulia, ma come — direi — il simbolo, più che il sintomo di un colossale fallimento.

Leggevo poco tempo fa sull'*Osservatore romano*: «Stiamo assistendo al fallimento totale di una filosofia, di una politica e di una pseudo civiltà». Pseudo civiltà. Oggi la si chiama «pseudo», ma qualche anno fa, in nome di questa pseudo civiltà i popoli, e soprattutto il popolo italiano, sono stati illusi ed il segno più tipico, più tragico, più dolente di questo disinganno, di questo colossale tradimento è proprio Trieste, è proprio la Venezia Giulia. Io penso che dovremmo mobilitare intorno a questo problema — intorno a questo dramma, che si risolve in una denuncia contro i potenti del mondo orientale e del mondo occidentale — l'opinione pubblica mondiale. Dobbiamo far sentire a tutto il mondo il peso di un'opinione pubblica sdegnata per questo colossale tradimento. Ricordiamo quanto nei tempi decorsi mobilitazioni consimili dell'opinione pubblica internazionale abbiano potuto influire sul corso degli eventi, quanto abbiano potuto difendere la causa di piccoli popoli che sembravano inermi, indifesi ed esposti a tutti i colpi del destino. Ricordate ciò che nel 1800 hanno fatto gli esuli greci in prò del loro paese.

Dobbiamo mobilitare gli amici dell'Italia in ogni parte del mondo, i nostri umili amici, che sono molto più numerosi di quanto solitamente si creda, per questa crociata in difesa di Trieste e della Venezia Giulia. Dobbiamo inchiodare allo sdegno dell'opinione pubblica mondiale i grandi responsabili di ciò che sta accadendo.

Quanto alle speculazioni interne che si innestano su questo problema, abbiamo sentito poco fa parlare l'onorevole Nenni, il quale deve avere fatto sua una frase, veramente poco educata, di Clemenceau; ma Clemenceau era un uomo notoriamente poco educato. L'onorevole Nenni vorrà perdonarmi se ripeto quella frase, attribuendola a lui. Clemenceau dava un consiglio ai suoi amici dicendo: «Se ti puzzano i piedi, mettiti accanto ad uno a cui puzzano ancora di più». È per questo, probabilmente, che l'onorevole Nenni si sente al coperto in questo settore, e pensa che si possano affrontare certi temi, perchè accanto a lui siedono i maggiori responsabili. (*Vivaci proteste all'estrema sinistra*).

Stavo osservando che l'onorevole Nenni può parlare come ha parlato perchè, indubbiamente, le sue responsabilità sono meno

clamorose delle responsabilità di taluni suoi amici.

L'onorevole Nenni era ministro degli esteri nel novembre 1946, al tempo di quella famosa missione Togliatti a Belgrado della quale egli ha parlato. Quando si parla della missione di Togliatti a Belgrado, i comunisti protestano dicendo che si è troppo speculato, che si è deformata la realtà, ed io non ho nessuna intenzione di speculare, nè di deformare la realtà, nè di approfittare dei troppo facili motivi polemici che mi verrebbero incontro. Non ho intenzione di insistere sulle espressioni che, in quei giorni, gli italiani potevano leggere sull'*Unità* a proposito della missione di Togliatti e dei nobili sentimenti del poi scomunicato maresciallo Tito.

Vi è un comunicato della segreteria del partito comunista, in data 8 novembre 1946, in cui la segreteria stessa «esprime la propria riconoscenza, a nome di tutti i veri democratici italiani, al maresciallo Tito, per la generosa comprensione da lui dimostrata per le questioni che più stanno a cuore al popolo italiano».

Ma sorvoliamo. Sono espedienti polemici fin troppo facili.

Vediamo, piuttosto, i fatti. Cerchiamo di precisarli, perchè da parte comunista molto spesso si specula sulla scarsa memoria degli italiani, e soprattutto sulla scarsa capacità degli italiani a raccogliere e conservare documenti. Il documento fondamentale che riguarda quella missione è il comunicato apparso sull'*Unità* del 7 novembre 1946. È molto breve e posso darne lettura. Questa è la dichiarazione di Togliatti: «Il maresciallo Tito mi ha dichiarato di essere disposto a consentire che Trieste appartenga all'Italia, cioè sia sotto la sovranità della Repubblica italiana, qualora l'Italia consenta a lasciare alla Jugoslavia Gorizia, città che, anche secondo i dati del nostro Ministero degli esteri, è in prevalenza slava (da notare che questa notizia fu poi dichiarata completamente falsa). La sola condizione che il maresciallo Tito pone è che Trieste riceva, in seno alla Repubblica italiana, uno statuto autonomo effettivamente democratico (pensate da quale pulpito veniva questa raccomandazione!) che permetta ai triestini di governare la loro città e il loro territorio secondo principi di democrazia». L'onorevole Togliatti commentava: «Io penso che la proposta del maresciallo Tito possa felicemente servire di base per la soluzione definitiva di tutte le questioni controverse fra i due paesi... Io ritengo assurda e antinazionale la campagna, che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

qualcuno conduce, per fare fuggire gli italiani dai territori che rimarranno alla Jugoslavia... È chiaro che tutte le campagne circa le pretese persecuzioni degli italiani in Jugoslavia sono da porre nel novero delle calunnie e delle menzogne». (*Commenti all'estrema destra*). I commenti sono facili a farsi.

Ma fermiamoci ai fatti. In quale momento della vita politica del nostro paese e della vita politica internazionale avveniva tutto ciò? Ciò avveniva alla vigilia delle elezioni amministrative italiane. Ecco perché io vorrei consigliare — e non lo dico certo per fare l'avvocato d'ufficio, perché ho molte cose da dire, e gravi cose da denunciare nei riguardi del Governo — ma per equità vorrei consigliare, sulla stregua di questi documenti, le sinistre a non insistere sul tema dei buffetti elettorali; perché un buffetto elettorale è stato, senza alcun dubbio, quello del 20 marzo 1948; ma, d'altra parte, quello del novembre 1946 non so come definirlo, non so come Tito lo chiamasse. Era indubbiamente un buffetto o uno schiaffetto del maresciallo Tito sulla guancia dell'onorevole Togliatti e sulla missione dell'onorevole Togliatti a Belgrado, alla vigilia delle elezioni amministrative italiane; speculazione elettorale così la «missione» che il «buffetto».

Quanto, poi, al momento internazionale, la faccenda è ancora più delicata e più grave; perché, mentre *L'Unità* recava ciò che ho letto, a New-York erano riuniti i quattro ministri degli esteri, per redigere il testo definitivo del trattato di pace con l'Italia (che alla conferenza dei 21 a Parigi non era stato redatto), e per occuparsi, soprattutto, dei problemi controversi e, tra questi, principalmente del problema di Trieste e della Venezia Giulia.

La delegazione italiana presso i quattro aveva già espresso ufficialmente in una nota — pubblicata dall'*Unità* in precedenza, il 5 novembre — il proprio pensiero (l'onorevole Nenni lo sa bene, perché in quel momento egli era ministro degli esteri); ed il pensiero espresso ufficialmente dalla delegazione italiana a New-York era in netto contrasto col pensiero espresso dall'onorevole Togliatti a Belgrado.

La delegazione italiana a New-York non solo aveva rivendicato le zone comprese proprio nel cosiddetto territorio libero, ma aveva anche chiesto che si estendesse il territorio libero fino alla zona di Parenzo e di Pola. Ed in una nota ufficiale, che l'onorevole Nenni dovrebbe ben conoscere, la delegazione italiana aveva comunicato ai quat-

tro che le rivendicazioni esposte nella nota erano « destinate a mantenere, in ogni caso, il loro pieno valore, in quanto imposte dalle permanenti e fondamentali esigenze di vita e di sviluppo della nazione italiana ».

Che cosa accadde, dunque, a Belgrado? Accadde che il capo di un partito italiano, che faceva parte del Governo, si recò all'estero e non portò all'estero il pensiero responsabile dei circoli italiani (perché sembra che non si sia curato neppure di conoscerlo), ma portò in Italia la volontà del maresciallo Tito, volontà che non era neanche attenuata nei confronti della precedente richiesta fatta dalla Jugoslavia a Parigi, perché a Parigi le stesse cose aveva chiesto la Jugoslavia e le erano state negate; volontà che era altresì rispecchiata perfettamente in una proposta, che subito dopo, il 3 dicembre, la Jugoslavia faceva alle quattro Potenze — pubblicata anche questa sull'*Unità*, il 4 dicembre — e con la quale chiedeva Gorizia, annunciando di essere pronta a cedere, con uno statuto speciale, la città di Trieste.

Al di fuori, dunque, di ogni polemica, la famosa missione Togliatti a Belgrado altro non fu, ripeto, che il tentativo, non riuscito, di rendere un servizio, da parte del partito comunista italiano, al partito comunista, non ancora scomunicato o eretico, jugoslavo.

Che cosa fece in quel frangente il ministro degli esteri? Stando all'*Unità*, che in quei giorni (l'onorevole Nenni lo ricorderà) fu piuttosto reticente ed imbarazzata al riguardo, il ministro degli esteri non ebbe troppo da rallegrarsi col compagno onorevole Togliatti per il passo da lui compiuto a Belgrado. Ebbe tanto poco da rallegrarsi, che diramò subito un comunicato in cui era detto che « il Governo non poteva evidentemente prendere come punto di partenza di trattative dirette con la Jugoslavia la rinuncia a una città italiana che i « quattro » hanno già deciso debba restare all'Italia ». Il ministro degli esteri fu tanto poco soddisfatto che si trovò in polemica al Consiglio dei ministri (come avvertiva *l'Unità* del 15 novembre 1946) con il compagno Scoccimarro, il quale rimproverava a Nenni la diramazione di quel comunicato; fu tanto poco soddisfatto, che nello stesso giorno fu in polemica, nella Commissione dei trattati, con l'onorevole Parri il quale, sconsolato dalle dichiarazioni del ministro Nenni, disse che quelle dichiarazioni dissipavano « le grandi speranze fatte sorgere dal passo del compagno Togliatti ».

In seguito, subito dopo, l'onorevole Nenni tentò di prendere contatto — sulla base delle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

trattative instaurate dall'onorevole Togliatti — con il Governo jugoslavo e ne riferì al Consiglio dei ministri; ma furono notizie piuttosto desolanti, perchè dichiarò di aver tentato di mettersi in contatto con Belgrado come privato (è ben strano che un ministro degli esteri tenti di prendere contatto con un altro governo in qualità di privato cittadino!), ma di non aver avuto risposta.

È passata molta acqua sotto i ponti. Tito ha ricevuto la scomunica, l'atteggiamento del partito comunista e del partito socialista è mutato nei confronti del governo jugoslavo.

NENNI PIETRO. Il nostro atteggiamento non è mai cambiato.

ALMIRANTE. Prendo atto ben volentieri di questa sua dichiarazione che è una specie di strana rottura del patto di unità d'azione con i comunisti. (*Commenti all'estrema sinistra*). Sono lieto di sentire che, per la prima volta, l'onorevole Nenni ammette e tiene a dichiarare che il suo atteggiamento si distingue da quello dei comunisti.

NENNI PIETRO. L'ho illustrato pochi minuti fa, citando i discorsi che ho tenuto nel 1948. Oggi dico ciò che dicevo da ministro.

ALMIRANTE. Soltanto che da ministro non le riusciva di fare ciò che diceva, perchè l'onorevole Togliatti faceva il ministro per conto suo. (*Applausi al centro e a destra — Si ride*).

NENNI PIETRO. Belgrado non accettò.

ALMIRANTE. È stato un matrimonio mal assortito.

Ripeto: la situazione — non lei, onorevole Nenni che, non so se per sua fortuna o per sua disgrazia, rimane sempre lo stesso...

MIEVILLE. ...come al tempo della fondazione del fascio di Bologna!

ALMIRANTE. ...la situazione è obiettivamente mutata, e l'atteggiamento del partito comunista e del partito socialista da lei espresso — e spero che stavolta sia d'accordo con i compagni comunisti — verte su una situazione diversa.

Però l'opinione pubblica italiana ha notato che proprio oggi che ha luogo questo dibattito parlamentare (è un fatto sintomatico, una strana combinazione: sono coincidenze diplomatiche veramente sorprendenti e, d'altra parte, non si può che elogiare un governo che ha il dono della tempestività)...

PAJETTA GIAN CARLO. Sarebbe molto più strano se si fosse parlato delle guerre puniche.

ALMIRANTE. Certamente. Dicevo che l'opinione pubblica italiana ha notato che proprio oggi è stata pubblicata una dichiara-

zione ufficiale del governo sovietico nella quale il governo sovietico, in sostanza, non fa che riconfermare l'atteggiamento che in ordine al problema del Territorio Libero ha sempre tenuto. Come l'onorevole Nenni, il governo sovietico — non so, anche in questo caso, se per fortuna o per disgrazia — è rimasto sempre sulle stesse posizioni.

Immediatamente, anzi contemporaneamente, anche stavolta, con un senso di tempestività di cui faccio elogio all'onorevole Pajetta, *L'Unità* ha pubblicato un comunicato della segreteria del partito comunista italiano, nel quale si dichiara di approvare in tutto e per tutto le dichiarazioni sovietiche e di tenerle come le uniche...

PAJETTA GIAN CARLO. Le legga!

ALMIRANTE. Le ho lette.

PAJETTA GIAN CARLO. Allora non ha capito nulla!

ALMIRANTE. Ho ben capito! La segreteria del partito comunista... (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*.) Spero di non assistere qui, per bocca dell'onorevole Pajetta, ad un pericoloso screezio tra l'onorevole Pajetta e il governo sovietico!... (*Commenti — Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Si dice che i rivoluzionari manchino del senso dell'umorismo. Ella è un grande rivoluzionario, indubbiamente!

Dicevo che il comunicato, tradotto dal russo in italiano dalla segreteria del partito comunista italiano (forse per questo il periodo è alquanto contorto), afferma che il partito comunista aderisce alla tesi espressa nella nota sovietica, secondo la quale l'unica soluzione possibile per il Territorio Libero è quella prospettata prima che venisse diramata la dichiarazione anglo-franco-americana del 20 marzo.

L'onorevole Nenni dichiarava poco fa che bisogna rifuggire dalle dichiarazioni, dalle prese di posizione che non hanno alcuna possibilità materiale di tradursi in atto. Ho la impressione che anche questa dichiarazione sovietica sia nel novero di quelle che non possono tradursi in realtà. E se ella, onorevole Nenni, mi dicesse che non è certo colpa, in questo caso specifico, del Governo sovietico, non potrei che dargliene atto. La verità è questa: è colpa di tutta una situazione internazionale che è venuta a determinarsi.

Secondo il nostro punto di vista, l'Italia avrebbe potuto uscire da questa situazione facendo una certa politica; secondo il nostro punto di vista, l'Italia avrebbe potuto non entrare in questa situazione facendo una

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

certa politica. E cercherò, modestamente, di esporre in seguito il mio punto di vista in ordine a questo problema.

Comunque, la situazione è quella che è, e anche la dichiarazione sovietica non è altro che una petizione di principio, non fa altro che riprodurre una determinata impostazione. E noi dobbiamo prendere atto che da un lato, a quel che sembra dalle dichiarazioni ufficiali, non ancora ufficiali (perchè la dichiarazione poco fa citata del segretario di Stato Acheson non mi pare troppo chiara, per lo meno non mi pare risolutiva), da un lato i governi anglo-franco-americano sembrano recedere dalla loro posizione del 20 marzo 1948; dall'altro il governo sovietico non recede affatto da quella che è stata la sua impostazione precedente alla rottura dei suoi rapporti con la Jugoslavia, e quindi impostazione che non può ritenersi favorevole all'Italia.

Quindi, dall'una come dall'altra parte, si nota la cattiva volontà, l'impossibilità, in sostanza, di uscire e l'incapacità di uscire dal punto morto nel quale la diplomazia dell'una e dell'altra parte si è cacciata. Che la mancata diplomazia italiana, per conto suo, abbia accelerato questa situazione mi sembra un dato di fatto, ma che la dichiarazione sovietica, o che una impostazione sulla base della dichiarazione sovietica quale l'onorevole Nenni ha voluto dare, costituisca un rimedio positivo, una via di uscita, mi sembra che non si possa obiettivamente sostenere.

Vi è un'altra speculazione che è connessa a questa, ed è la speculazione opposta: la speculazione che potrei definire occidentale. Quegli stessi stranieri i quali vennero a suo tempo a patto col comunismo, anzi gli spianarono la strada, gli facilitarono l'avanzata verso l'occidente d'Europa, oggi vanno speculando sulla speculazione comunista e dicono: vedete, l'irredentismo istriano è alimentato da ambienti che traggono ispirazione dalla Russia e, in fin dei conti, fa il giuoco della Russia.

A questo punto, molto fermamente, molto decisamente, se pur molto serenamente, noi dobbiamo ribattere: no, signori; il gioco della Russia lo state facendo voi. Molto bene scriveva qualche giorno fa il *Quotidiano*: « Gli anglosassoni lavorano contro il *Cominform* in Jugoslavia, ma è un fatto che lavorano per il *Cominform* in Italia ». E vorrei dire, con la stessa serenità e con la stessa fermezza, che questo è un gioco pericoloso perchè non si può impunemente scherzare con i sentimenti, con la dignità, con l'esistenza stessa di un

grande popolo quale, malgrado tutto, è il popolo italiano.

A questo punto i soliti retorici dell'antiretorica diranno che si tratta di linguaggio nazionalistico, o che noi vogliamo minacciare chissà che cosa, una specie di *quos ego...*, forse la guerra, a questi stranieri che non ci comprendono? Certamente no. Siamo con i piedi sulla terra, non amiamo e non pratichiamo mai la retorica. Guardiamo la situazione in faccia, quale che sia.

È vero che noi abbiamo bisogno degli stranieri, è stato ripetuto parecchie volte. Ma è anche incontestabilmente vero che, di giorno in giorno, gli stranieri hanno più bisogno di noi e noi abbiamo un poco meno bisogno di loro. Ne abbiamo un poco meno bisogno, perchè gli italiani si stanno ritrovando, perchè l'Italia sta rinascendo, prima nel morale che nel fisico, sta rinascendo la famiglia nazionale. La coscienza dei nostri grandi problemi si sta radicando un'altra volta nel cuore e nelle fibre del popolo italiano.

E gli occidentali possono fare a meno di noi, possono trascurarci? Essi stanno giocando una partita europea che è un po' la partita americana. Sono sfumati i tempi, non so se fossero belli, o meno, dell'isolazionismo. I due partiti americani, una volta, su questo problema erano divisi: oggi sono concordi nel mettere in soffitta quella formula e nel comprendere che nell'occidente europeo si combatte una battaglia che l'America per la sua salvezza non può disertare.

Di queste battaglie l'America ne ha già recentemente combattuta e perduta una: quella per l'estremo oriente. Io vorrei chiedere ai diplomatici e ai giornalisti americani se, dopo un Ciang Kai Scek, ne vogliono costruire altri. Non hanno compreso l'insegnamento evidentissimo, che dalla tragedia cinese dovrebbe essere giunto loro?

A leggere un recente ed interessante rapporto del segretario di Stato Acheson, si dovrebbe dire che essi, o almeno alcuni di essi, lo abbiano compreso. Perchè Acheson recentemente dichiarava che egli si rendeva conto che il nazionalismo asiatico aveva dei fondamenti storici, due soprattutto; la secolare ribellione contro gli imperialismi stranieri e la secolare ribellione contro l'imperialismo della fame e della povertà.

Questo vale per l'Asia; ma non vale, forse, anche per l'Europa? E non vale, forse, soprattutto, in Europa, per l'Italia? Non è questo il nostro secolare problema, non è la secolare lotta del popolo italiano, lotta contro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

gli imperialismi stranieri, lotta contro la fame, la miseria, la degradazione sociale?

Le simpatie del signor Acheson si sono risvegliate tardive per gli asiatici. Non destano in lui neppure qualche piccola preoccupazione circa quanto potrebbe accadere nell'Europa occidentale, se si continuasse, o se si rinnovasse qui la politica dei Ciang Kai Scek? Hanno trovato nel maresciallo Tito una specie di Ciang Kai Scek in sedicesimo. Si fidano di lui, sono così puerilmente superficiali da non comprendere che, al momento opportuno, gli slavi di Belgrado marcerebbero insieme con gli slavi di Mosca verso l'occidente?

Se anche non lo volessero comprendere, Tito stesso si incarica di dirlo loro. In un recente discorso, del mese di febbraio di questo anno, Tito ha dichiarato: « Noi non abbiamo voluto rinunciare ai principi del marxismo-leninismo, alla vera dottrina di questa scienza, anche quando l'Unione Sovietica faceva pressione su di noi. Noi non siamo caduti allora, e tanto meno cederemo all'occidente. Noi non abbiamo ritenuto di andare da questi ed ancor meno da quelli ».

Lasciamo andare, in questa dichiarazione, gli accenni fumosi e alquanto nebulosi alla dottrina, alla scienza, al marxismo; ma vi è un dato di fatto ineluttabile perchè è storico e, vorrei quasi dire, fisico: questa gente, se marcerà, non marcerà mai da occidente verso oriente, ma marcerà sempre da oriente verso occidente. È veramente strano — cioè, non è strano, perchè è tipica degli americani questa fondamentale ignoranza della storia dei paesi con i quali trattano — che si possano coltivare certe illusioni, e proprio a nostro danno. È soprattutto strano e dirò di più (forse è l'unica parola grossa che mi lascerò sfuggire) è ignobile che tali illusioni si coltivino nei riguardi di Trieste, della città che da sola, per secoli, ha sbarrato il passo all'oriente e ci ha salvati in tante occasioni, in tutta la sua vita, perchè tutta la sua vita è una rifiorante avanguardia di latinità e di civiltà, contro la marea dell'oriente!

Purtroppo, gli americani, non tanto i diplomatici quanto i giornalisti, hanno trovato piuttosto facile una risposta quando dicono: già, ma in Italia ci si dice, per bocca del senatore Scoccimarro, che nel giorno in cui l'Italia fosse coinvolta in una guerra, gli italiani prenderebbero posto a fianco delle truppe sovietiche. L'onorevole Togliatti, a Varsavia, sembra abbia fatto una dichiarazione dello stesso genere.

È facile alla stampa occidentale speculare su questi argomenti, ma è altrettanto facile rispondere che spetta alla politica degli Stati Uniti, agli accorgimenti e alla previdenza della politica degli Stati Uniti far sì che dichiarazioni simili siano sprovviste di ogni senso; far sì, soprattutto, che non vi siano italiani indotti, dalla disperazione per i continui « buffetti elettorali » sulle guance o per i calci in altra sede, a gettarsi tra le braccia del primo straniero che capitasse sul nostro suolo.

Vi sono, poi, gli zelatori sistematici degli Stati Uniti i quali dicono a uomini che parlano franchi e schietti come noi: siete dei bravi giovani, le vostre speranze, i vostri impulsi, meritano di essere incoraggiati, ma tacete perchè potreste compromettere tutto, perchè potreste rovinare tutto. Questo atteggiamento di codesti zelatori mi ricorda (e faccio subito ammenda se commetto un plagio, perchè la favoletta che adesso vi dirò l'ho ascoltata da un collega di un altro partito al Senato) la favola del cacciatore, dell'amico e del leopardo. Mi ricorda, cioè, quel tale amico di un cacciatore che dava al cacciatore stesso tanti buoni consigli sui pericoli, sulla inopportunità della caccia al leopardo, sulle cautele che si devono prendere quando si va alla caccia del leopardo. Alla fine, disperato, il povero cacciatore disse all'amico: ma sei amico mio, o del leopardo?

E a questi zelatori nostrani che ci danno tanti consigli di prudenza noi dovremmo chiedere: ma siete veramente amici dell'Italia, e italiani, o soltanto amici degli stranieri e loro complici?

S'illudono forse gli americani che i riflessi di questa loro politica si possono fermare all'Italia? Quand'anche essi ci considerino, come mostrano di considerarci, una specie di *res nullius*, credono di potere agire in tal modo nei nostri confronti senza che tutto il loro sistema ne risulti incrinato e scosso? Ma quale fiducia si potrà avere più, e non solo da parte nostra che non l'abbiamo mai avuta, ma anche da parte di coloro che hanno accettato quella politica, nei solenni impegni del patto atlantico? Abbiamo sentito dire in questi giorni: « Il patto passa per l'Italia »; un ministro ha una volta ancora proclamato solennemente che l'Italia è tutelata dal patto. Ma sorge oggi spontaneo chiedersi se l'Italia sia difesa dal patto così come è stata difesa dalle dichiarazioni tripartite del 20 marzo. Funzionerà il patto allo stesso modo di quella dichiarazione? Avrà il patto, per le parti contraenti, lo stesso valore che ha

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

avuto quella dichiarazione? O saranno possibili giuochi di equilibrio anche in quella sede?

E, badate, queste considerazioni che facciamo, che tutto il popolo italiano sta facendo, possono rimbalzare, e rimbalzeranno fatalmente di popolo in popolo e potrebbe accadere che, per aver voluto guadagnare Tito, la politica americana perdesse non soltanto l'Italia, ma l'Europa.

Diceva poco fa l'onorevole Nenni che oggi Tito vale più di De Gasperi per l'America. Io dico che, obiettivamente, per la politica americana Trieste vale molto più di Tito, perché Trieste, in questo momento, è la pietra di paragone di tutta la politica, di tutta una capacità di condurre una determinata politica e, se la politica anglo-franco-americana, soprattutto se la politica americana fallisse a Trieste, tutto il mondo vedrebbe in ciò una bancarotta fraudolenta e perderebbe la fiducia in quella politica.

Su ciò dovrebbero riflettere gli americani prima di mercanteggiare con tanta faciloneria e con tanta puerile superficialità nei confronti dei nostri interessi.

Io ritengo necessario dire tutto ciò agli americani, ritengo necessario parlare loro un linguaggio di assoluta fermezza, onde rilevare lo stridente contrasto che vi è fra le comunicazioni del passato e la situazione odierna. A questo proposito, mi permetto ricordare che nella famosa dichiarazione tripartita vi è una valutazione che costituiva un giudizio definitivo, in un certo senso, nei confronti del regime di Tito e di ciò che Tito stava facendo nel Territorio Libero. In quella dichiarazione era detto che essi (cioè gli anglo-franco-americani) hanno ricevuto prove molteplici di una completa trasformazione del carattere della zona jugoslava e della sua virtuale incorporazione nella Jugoslavia, mediante procedimenti che non rispettano la volontà espressa dalle potenze di dare al Territorio uno statuto indipendente e democratico. Si aggiungeva nella dichiarazione che, «avendo il Consiglio di sicurezza assunto la responsabilità del mantenimento della indipendenza e della integrità del territorio di Trieste, i governi americano, britannico e francese sottoporranno all'approvazione del Consiglio stesso le sistemazioni da raggiungere di comune accordo».

Non vi è, dunque, in queste parole la espressione generica di una speranza, ma l'espressione responsabile di un giudizio politico intorno al regime di Tito ed intorno al trattamento che esso stava facendo in quel tempo al territorio di Trieste; vi è un'assun-

zione precisa di responsabilità per il mantenimento della indipendenza e della integrità di quel territorio.

Ho voluto rilevare ciò, anche perché si parla da parte di alcuni di un ricorso al plebiscito popolare. Ma ci si rende conto, da parte di costoro, che in questo periodo il volto, l'aspetto fisico del territorio libero per quanto riguarda la zona B è stato completamente snaturato? Ci si rende conto che diecine di migliaia di italiani hanno dovuto fuggire? Ci si rende conto che molti altri — dei quali purtroppo non possiamo fare la tragica contabilità — sono morti in questi anni, o «infoibati», o finiti di stenti? Ci si rende conto che molte migliaia sono stati trasferiti nei cosiddetti «campi di lavoro» jugoslavi? Ci si rende conto di ciò che hanno fatto e stanno facendo, negli uffici anagrafici di tutti quei comuni italiani, gli jugoslavi? Con quale leggerezza si parla, dunque, di plebiscito in questo momento? Si vuol dare un'altra offa a Tito, e dargli la possibilità di rifarsi una verginità democratica attraverso una consultazione che di democratico non avrebbe nulla?

Onorevoli colleghi, le considerazioni precedenti sembrano scagionare in gran parte il Governo dalle sue responsabilità perché, arrivati a questo punto, si potrebbe dire: da un lato vi sono state le responsabilità — da me denunciate — di parte socialcomunista, dall'altra vi sono le responsabilità — da me parimenti denunciate — di parte anglo-franco-americana; il Governo si è trovato un po' fra l'incudine e il martello.

Ma non è questa la mia tesi. La verità è che a me sembra che il Governo abbia voluto essere o non abbia saputo che essere altro che l'incudine, sottoposta a tutti i martelli, e che fra l'incudine e il martello si siano trovati i vitali interessi del nostro paese, che in questo modo sono stati frantumati!

D'altra parte, non sono io il primo a denunciare questa politica di passività governativa: essa è stata denunciata da giornali lontani da noi e molto vicini — piuttosto — al Governo. Mi limito a leggersi una frase recente della *Libertà*: «Con un tenace spirito di fatalismo o di abdicazione, l'Italia ufficiale pone ogni sua cura nel pesare il meno possibile sulle decisioni altrui, anche se esse la riguardano direttamente e immediatamente. La *politique de présence* non è quella di palazzo Chigi!».

Da questa politica di passività, a quanto ha annunciato il recente Consiglio dei mini-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

stri, si dovrebbe uscire attraverso una politica di fermezza. Ora io attendo con una certa curiosità che l'onorevole ministro voglia spiegare in che cosa consisterà questa politica di fermezza, che voglia cioè dire quali saranno le impostazioni generali e le iniziative particolari in cui questa politica di fermezza si potrà concretare. Mi auguro, ad ogni modo, per il paese, che il ministro non ci voglia semplicemente dire che questa politica di fermezza è... una politica di fermezza!

Così, mi sembrano poco concludenti le frasi lette in una rivista ufficiosa molto vicina al Ministero degli esteri, in cui si dice « Non retrocederemo di un pollice, non cederemo di un pollice ». Nessuno più di me approva frasi di questo genere, ma il problema mi sembra non tanto quello di cedere, quanto quello di uscire da questa situazione, di uscire da questo punto morto, di trovare la possibilità di svolgere una politica estera che abbia una sua linea di condotta coerente, e che porti a qualche risultato, al massimo risultato possibile, nell'attuale situazione del nostro paese!

E neppure un'altra frase che ho letto sulla stessa rivista mi tranquillizza e mi conforta, e cioè: « Siamo usciti dall'isolamento ». Ma, se si esce dall'isolamento per entrare — come mi sembra — in una specie di accerchiamento, mi pare che l'isolamento si sia aggravato.

Attendo dunque, ripeto, le impostazioni generali e le iniziative particolari di cui il il Governo vorrà rendere edotta la Camera.

Per mio conto, sento il dovere di non limitarmi alle critiche, ma di suggerire quelle impostazioni generali ed iniziative particolari che mi sembrano confacenti al problema. E, per chiarire il nostro punto di vista, voglio muovere da un esame obiettivo d'un recente discorso del ministro degli esteri. In quel discorso trovo affermazioni come queste: « Diciamocelo bene, la coscienza morale del mondo sta inserendosi anche nella vita internazionale, che fino a ieri fu quasi sempre egoismo e violenza ».

In questa affermazione, e in altra affermazione breve che vi citerò, io trovo il riflesso di quella specie di panglossismo che mi sembra caratterizzi molto bene, o molto male, l'azione del Governo in politica estera. Piuttosto che panglossismo, potrei dire una specie di narcisismo delle formule. Il Governo trova nel suo cammino delle formule nelle quali nessuno, in verità, crede. Le ripete, ci si specchia, ci si riflette, ci si compiace, e fini-

sce per credere che esse rispondano ad una realtà. Ma, onorevole ministro, le sembra veramente che il mondo attuale possa determinare nel più ottimista fra noi affermazioni di questo genere, che nella vita internazionale si stia determinando una coscienza morale, mentre fino a ieri avevamo visto egoismo e violenza? Malauguratamente, se mi guardo attorno, nel vasto mondo non trovo altro che egoismo e violenza, e la pratica politica — mi pare che questo dibattito stesso ne sia la dolorosa prova — altro non è che egoismo e violenza scatenati.

Ed ecco un'altra sua panglossiana frase: « Utopia, sapete ciò che sta diventando? Lo sta diventando il mito della sovranità assoluta dello Stato nazionale ».

Ma gli Stati Uniti, onorevole ministro, la Russia, la Francia, l'Inghilterra, la Jugoslavia nella loro politica attuale le sembrano dei miti nel senso che ella sta dicendo, cioè realtà incorporee? Fosse vero! Ma, purtroppo, le sentiamo gravare sopra il nostro popolo. Andiamolo a raccontare ai triestini che è un mito la sovranità assoluta dello Stato jugoslavo di Tito, e credo che la loro risposta non sarà molto edificante.

Ora, non si tratta qui, onorevole ministro, di fare la critica ad alcune frasi staccate, ma si tratta da parte mia di rintracciare la causa determinante, intima e profonda, direi, di tutta una linea politica che noi non possiamo assolutamente condividere. E siccome sono su questa strada, siccome cerco di documentarmi, ho trovato un documento più antico, in ordine a questa stessa linea politica e alle vostre responsabilità nei confronti della situazione di Trieste.

L'onorevole De Gasperi scrisse il 22 agosto 1945 al ministro degli esteri americano Byrnes una lettera a proposito delle trattative allora già in corso per il trattato di pace, nella quale si diceva testualmente: « Frontiera orientale con la Jugoslavia: noi ammettiamo francamente che, da un punto di vista etnico ed economico, la Jugoslavia ha diritto ad alcune rettifiche dell'attuale frontiera... Noi siamo convinti che la linea suggerita dal presidente Wilson può essere presa come base di tale sistemazione. Questa linea significherebbe per l'Italia la dolorosa perdita di due città italiane, Fiume e Zara, e di circa 80.000 abitanti ». La lettera concludeva, dopo aver parlato di altri problemi: « Ho preferito ammettere subito e francamente i sacrifici che noi ci sentiamo in dovere di fare... Questa nuova procedura deve essere considerata un'altra prova della fiducia assoluta che l'Italia nutre

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

nel senso di giustizia e di comprensione degli Stati Uniti».

Ma, onorevole De Gasperi, ella nutrive questa fiducia ed io non posso, nè voglio in alcun modo dubitare della buona fede con cui ella si rivolgeva al ministro degli esteri americano. Ma ella non aveva, mi pare, modestamente, il diritto di dire che l'Italia nutrive la stessa assoluta fiducia « nel senso di giustizia e di comprensione degli Stati Uniti ». Ella non aveva il diritto di instaurare questa « nuova procedura » che consisteva addirittura nel dichiarare che all'Italia da voi rappresentata — e alla quale, pertanto, non si poteva fare nessuna delle colpe che potevate ritenere di attribuire all'Italia precedente — voi avete il dovere di far fare dei sacrifici i quali poi, a chiare lettere, colpivano l'esistenza di almeno 80.000 italiani.

Da questa impostazione politica — che discende da una concezione completamente astratta dei rapporti internazionali secondo cui, da parte dei nostri amici o alleati, vi sarebbe per principio tutta la buona fede di questo mondo — da questa impostazione politica sono nati tutti gli errori, che via via ci hanno trascinato fin qui. Si è creduto di aver già creato quel mondo che si voleva creare. Si sono prese sul serio le famose quattro libertà; ma gli uomini che ne parlavano, ne parlavano soltanto per arruolare mercenari in tutte le parti del mondo.

Ma ora basta. Ora, dopo questa dolorosa esperienza, ci siamo guardati in faccia tutti. Sappiamo che nel mondo non esistono vincitori né vinti. Il truculento e orgoglioso Winston Churchill diceva agli italiani: voi pagherete il biglietto di ritorno. Lo sta pagando lui, lo ha pagato in lire sterline qualche mese fa, quando ha mandato un avvocato per difendere il maresciallo tedesco Von Manstein. Tutto ciò è divenuto chiaro.

Volete rifuggire dai grandi esempi? Prendiamone uno più vicino a noi. Vediamo quanto sta accadendo nella Germania di Bonn. Il presidente del Consiglio, Adenauer, è un democristiano. La stampa, cosiddetta democratica, italiana si è scandalizzata perché egli ha osato intonare il *Deutschland über alles*. Egli si è alzato in piedi quando la banda...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Non lo si è cantato! (*Commenti all'estrema sinistra*). È stata cantata semplicemente la terza strofa, che è un inno alla libertà, strofa che era stata proibita da Hitler.

ALMIRANTE. Hanno cantato la parte epurata; poi, disepureranno anche il resto.

Ma posso ricordare anche un altro episodio. Al Parlamento tedesco si levò a parlare un deputato comunista, Reimann, che sostenne fossero giuste le frontiere attribuite alla Germania sul lato orientale, nei confronti della Polonia. Da quella affermazione derivò un indescrivibile tumulto. I deputati di tutti i partiti si lanciarono contro il Reimann per aver pronunciato un'affermazione antinazionale. (In Germania queste cose accadono ancora, e non credo sia male per il popolo tedesco che accadano). Placato il tumulto, il presidente Adenauer dichiarò, a nome del governo, che deplorava vivamente quella frase pronunciata nel Parlamento tedesco, e prendeva l'impegno di fare in modo che il Parlamento tedesco non dovesse essere, in avvenire, disonorato come in quel momento. È un democristiano che parla in questo modo. Vediamo come parla il suo antagonista, Schumacher, vecchio antinazista, che è stato nei campi di concentramento di Hitler. In un comizio, rimasto famoso, in occasione delle recenti elezioni germaniche, egli ha dichiarato: « Io sono nazionalista, perché soltanto così so e sento di difendere il mio paese ».

Dobbiamo noi crocifiggere uomini che fanno affermazioni di tal genere? Fanno forse male al loro paese? Hanno forse nuociuto al reinserimento della Germania di Bonn nell'Europa e nel mondo? Lo hanno ritardato? Con quali intendimenti gli anglosassoni stanno guardando alla Germania?

Mi pare obiettivamente constatabile che uomini di tal genere, che osano parlare in tal modo, sia pur cantando strofe epurate, ma affermando fermamente i diritti del popolo tedesco, giovino nettamente e fortemente al loro paese.

Questo è un argomento di pubblica discussione. Lo si ammette sui nostri giornali. Grazie a questi uomini, la Germania si sta reinserendo in Europa e nel mondo forse più rapidamente dell'Italia.

BELLAVISTA. Si inserirà venendo a Strasburgo.

ALMIRANTE. Ed è da dubitare che a quel paese si oserebbe infliggere un trattamento come quello che riguarda noi per Trieste.

In sostanza — ed è questa la parte positiva che esce dalla critica precedente — in sostanza, noi rileviamo un terribile complesso di inferiorità da parte di chi ci governa; è il complesso di inferiorità che chiamerei della sconfitta, della disfatta. Si rimane immersi nel clima della disfatta e non si ha il coraggio di uscirne. Ma il popolo italiano ne è già

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

uscito per tre quarti. Al popolo italiano si può e si deve parlare altro linguaggio di quello che si parlava nel 1945. È passata dell'acqua sotto i ponti, si è ricostruito nelle coscienze e si è ricostruito nel morale. Parlare di nazione non è più un delitto, e non è un delitto neppure il nazionalismo così come oggi può essere concepito. Si dice « imperialismo »; ma chi può essere tanto idiota in Italia da concepire un nazionalismo a carattere imperialistico, o chi potrebbe determinare intorno a sé un moto di coscienze su basi così chiaramente illusorie e pazzesche? In ben altro senso noi parliamo di nazione e di nazionalismo.

Noi domandiamo: è vero o non è vero che, per giungere a quella famosa Europa, di cui tanto si parla, è necessaria una politica italiana autonoma ed indipendente, ed è necessaria l'esistenza di un'Italia veramente autonoma ed indipendente? È questo obiettivamente vero? Ed allora, conseguenza di ciò è la necessità di una politica italiana autonoma ed indipendente, che non sarà soltanto una politica nazionale, ma una politica europea, e cioè la sola politica europea che noi possiamo concretamente fare. Non si fa una politica europea andando a parlare a Strasburgo e non risolvendo con i fatti il problema di Trieste.

Si dice ancora: è vero o non è vero che, per giungere ad una vera Europa autonoma, è necessario praticare una politica euro-africana; ed è vero o non è vero che per praticare una politica euro-africana il popolo italiano ha una missione dominante? E, se questo è vero, quando si rivendica in termini nazionali, e sia pure nazionalistici, il diritto del popolo italiano a colonizzare l'Africa, si fa una politica europea, si fa l'unica politica europea che si possa fare.

Capisco che è difficile — e lo dico con molto rammarico — convincere gli altri ad uscire da questo torpore che paralizza tutti i vostri movimenti. Ma, siccome si va continuamente parlando di gioventù aggressiva, e ne ha parlato anche l'onorevole Presidente del Consiglio, il quale al Senato, il primo marzo, riferendosi ai nostri giovani diceva di apprezzare da un lato i nobili sentimenti di questa nostra gioventù nazionale, ma di ritenere per certo che questo nazionalismo diventa « fatalmente aggressivo e guerriero », io questo « fatalmente », onorevole De Gasperi, nella situazione odierna, conoscendo intimamente, per averla vissuta, l'esperienza di questa gioventù, io questo « fatalmente » lo considero da parte sua un errore di incomprensione.

Nessuno può credere a nostre mire aggressive, né orientamenti nazionalistici in questo senso potranno allignare in seno alla gioventù italiana; ma fra il non aggredire ed il lasciarsi prendere a calci o a buffetti, sia pure elettorali, ci corre una bella differenza! È in nome di questa differenza che noi reclamiamo una diversa politica nazionale.

D'altra parte, una tale politica la si può fare solamente con gli italiani, perché non è la politica della Russia e nemmeno la politica dell'America, sebbene in ultima analisi sarebbe l'unica politica che potrebbe giovare alla Russia e all'America.

A questo punto, un oratore comunista direbbe, come molte volte ha ripetuto l'onorevole Togliatti, rivolgendosi a voi: ma tale politica non la potete fare.

Io mi limito a constatare che questa politica non la fate e sembra non abbiate l'intenzione di farla; e questo è estremamente grave, perché è inutile (voglio fare anch'io un poco il manzoniano) andare cercando lontano: bisogna scavare vicino, qui è la chiave della soluzione di tutto il problema, sia pure una lenta, ostinata, tenace soluzione; ma essa è qui, nel popolo italiano. Non si può fare una politica estera che non sia connessa ad una determinata politica interna, e voi che fate una politica estera di generosità, sia pure di involontaria generosità, dovrete almeno cercare di accompagnarla con una politica interna di autentica distensione e di uguale generosità; allora la cosa potrebbe forse passare. Ma quando voi vi voltate verso l'interno, allora le cose cambiano, e parlate davvero di politica di fermezza e di autorità, e allora montate a cavallo. Io vi dico: qualche volta, cercate di montare a cavallo anche quando trattate con gli stranieri, e scendetene quando conversate con gli italiani.

Ho accennato anche a possibilità di iniziative concrete. I nostri fratelli di Trieste hanno chiesto un passo presso l'O. N. U., hanno chiesto il ricorso alla conferenza dei quattro ambasciatori, ed a questo riguardo io ricordo che anche a proposito delle opzioni io chiesi il ricorso alla conferenza dei quattro ambasciatori; mi fu data formale assicurazione, e non so se il ricorso sia avvenuto. Queste sono iniziative concrete sì, possibili anche, ma che si traducono, poi, nella inutile formalità di una protesta.

Noi chiediamo qualche cosa di più, ed ancora una volta i colleghi democristiani saranno lieti di apprendere che io non mi faccio

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

alcuna illusione circa la possibilità che questa nostra richiesta sia accolta dal Governo, ma al tempo stesso ritengo di rendere un servizio al paese facendola responsabilmente qui dentro, a nome di un numero di italiani molto maggiore di quanto non crediate, perchè non si tratta soltanto degli italiani che aderiscono al nostro movimento, ma degli italiani che sentono profondamente il problema di Trieste e la dignità del nostro paese.

Noi chiediamo formalmente che il Governo denunci il trattato di pace. Non vi è da inorridire, perchè una richiesta dello stesso genere è stata avanzata per altro motivo, meno drammatico di questo, nell'altro ramo del Parlamento, qualche mese fa, e nessuno inorridì. Se ben ricordo, la risposta del Governo fu allora molto equilibrata al riguardo. Allora fu chiesta la denuncia del trattato di pace per violazione esplicita del trattato stesso da parte delle altre potenze contraenti.

Nel preambolo del trattato di pace è detto che tra le finalità del trattato vi è quella di stabilire relazioni amichevoli, dopo aver regolato e questioni pendenti, e fare entrare l'Italia nell'O. N. U.. A questo impegno primordiale, che avrebbe dovuto tradursi in una più decisa difesa dei nostri interessi, le altre potenze non hanno ottemperato per motivi che non riguardano noi, che non concernono noi, che non sono attribuiti a noi, ma unicamente alla responsabilità delle altre potenze contraenti. Gli altri contraenti hanno, dunque, mancato ai loro impegni. Oggi noi siamo in presenza, da parte dei maggiori degli altri contraenti, di una condotta politica che aggrava questi precedenti e che denuncia, da parte loro, una sistematica insensibilità, una carenza di interessamento di fronte ai diritti sacrosanti del popolo italiano.

Vi è, fra l'altro, un particolare umoristico: nel trattato di pace è stabilito che l'Italia risponde anche dei danni che le Nazioni Unite subirono nel Territorio Libero di Trieste. Noi rispondiamo dei danni che essi subirono; ma i nostri danni? E del grave danno che deriva all'Italia da questo modo di trattarla, ingiurioso, inverecondo, di questo danno chi ne risponde? È mai possibile che il Governo italiano si limiti alla solita protesta diplomatica e ai soliti passi diplomatici? Nuocerebbe all'Italia, non solo al prestigio dell'Italia — non sto, quindi, reclamando una politica di prestigio — ma alla autentica difesa dell'Italia, agli interessi italiani, nuocerebbe una decisa denuncia da parte del Governo e del popolo italiano — perchè in questo caso il popolo sarebbe accanto al Go-

verno — del trattato di pace? Noi riteniamo di no.

Noi invitiamo il Governo a prendere in seria considerazione questa proposta, che non nasce nè da noi singoli, nè dal nostro partito, ma è fortemente sentita in larghi strati della popolazione italiana.

Io ho un sospetto, che non vuole essere offensivo per nessuno: cioè che il problema di Trieste non sia sufficientemente sentito, non sia compreso fino in fondo dagli uomini politici italiani.

Però coloro che furono a Trieste durante le elezioni dello scorso giugno l'hanno indubbiamente compreso; perchè non fu una battaglia elettorale, non fu passione politica, fu una specie di epopea nazionale. Trieste in quei giorni restituì all'Italia ciò che dall'Italia aveva avuto trenta anni prima. E lo deve ricordare particolarmente bene l'onorevole Presidente del Consiglio che di quella epopea nazionale ebbe la ventura di vivere l'atto supremo, la consacrazione suprema: la sera del 10 giugno in piazza Unità è rimasta incancellabile nell'animo di tutti coloro che hanno avuto la grande sorte ed il grande privilegio di viverla insieme col popolo triestino.

Era sentimento? No; era un atto di storia, era un fatto storico fondamentale nella vita del nostro paese. Trieste quella sera, in quei giorni, celebrò la sua vittoria, che non fu vittoria politica, ma vittoria storica. Trieste riconsacrò l'Italia a se stessa. Da Trieste partì in quei giorni una luce, che chiari a molti italiani, che in questi anni ne avevano perduto la nozione ed il ricordo, cos'è la nazione, cos'è la patria, cosa significa amare l'Italia.

Trieste vinse allora, e noi siamo sicuri che Trieste vincerà ancora. Trieste ha ricordato agli italiani, ha radicato nuovamente negli italiani, anche nei più riottosi, il senso vivo della nazione. Trieste, nell'ambito internazionale, saprà ricordare agli europei, agli uomini civili europei e di tutte le parti del mondo, il senso vivo di Europa, della sua civiltà, della sua lotta contro ogni barbarie! (*Applausi all'estrema destra*).

Risultati della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera i risultati della votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

« Concessione di un contributo alla Società per azioni « Agenzia Stefani » per la liquida-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

zione del personale e per la sistemazione di talune passività ». (1136):

Presenti e votanti	322
Maggioranza	162
Voti favorevoli	215
Voti contrari	107

(La Camera approva).

« Conversione in legge del decreto-legge 11 marzo 1950, n. 50, contenente modificazioni al regime fiscale degli oli minerali, dei surrogati del caffè, dello zucchero e degli altri prodotti zuccherini e degli oli di semi, alle imposte di consumo sul caffè e sul cacao ed ai dazi doganali sulle droghe ». (1156):

Presenti e votanti	322
Maggioranza	162
Voti favorevoli	217
Voti contrari	105

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Alicata — Almirante — Amadeo Ezio — Ambrico — Ambrosini — Amendola Pietro — Amicone — Angelini — Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Arata — Arcangeli — Ariosto — Audisio — Azzi.

Babbi — Baglioni — Bagnera — Baldassari — Balduzzi — Barbina — Baresi — Bartole — Basile — Basso — Bellavista — Belliardi — Bellucci — Bennani — Bensi — Benvenuti — Bernardi — Bernardinetti — Berti Giuseppe fu Angelo — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bertinelli — Bertola — Bettiol Francesco — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianchini Laura — Bianco — Bigiandi — Bima — Bonomi — Bontade Margherita — Bosco Luca — Bottai — Bovetti — Bruno — Brusasca — Bucciarelli Ducci — Buzzelli.

Cacciatore — Caccuri — Cagnasso — Caiati — Calosso Umberto — Campilli — Camposaruno — Capacchione — Capalozza — Cappi — Cappugi — Capua — Cara — Carignani — Caroniti Filadelfio — Carratelli — Caserta — Castelli Edgardo — Cavalli — Cavinato — Ceccherini — Cecconi — Ceravolo — Chatrian — Chiaramello — Chiesa Tibaldi Mary — Chini Coccoli Irene — Chiostergi — Cimenti — Clerici — Clocchiatti — Codacci Pisanelli — Colasanto — Colitto — Colleoni — Consiglio — Coppi Alessandro — Corbino — Corona Achille — Corona Giacomo — Costa — Cotani — Cotellessa — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cuttitta.

Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Ambrosio — D'Amico — De Caro Gerardo — De Gasperi — Del Bo — Delle Fave — De Maria — De Martino Alberto — De Meo — De Michele — De Palma — Diecidue — Di Fausto — Di Leo — Donati — Donatini — Ducci.

Fabriani — Fanfani — Faralli — Farinet — Farini — Fascetti — Fassina — Federici — Agamben Maria — Ferrandi — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Fina — Firrao Giuseppe — Foderaro — Fora — Foresi — Franzo — Fumagalli.

Gabrieli — Garlato — Gasparoli — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giacchero — Giannini Guglielmo — Giannini Olga — Giolitti — Giordani — Girolami — Giulietti — Grammatico — Grifone — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Filippo — Gui — Guidi Cingolani Angela Maria — Gullo.

Helper.

Imperiale — Invernizzi Gabriele — Iotti Leonilde.

Laconi — La Malfa — La Rocca — Lantana — Latorre — Lettieri — Liguori — Lizzadri — Lo Giudice — Lombardi Riccardo — Lombardini — Longhena — Longoni — Lozza.

Malagugini — Mannironi — Marazzina — Marengi — Martinelli — Martino Edoardo — Marzarotto — Marzi Domenico — Mastino Gesumino — Mattarella — Matteotti Carlo — Matteucci — Maxia — Mazza Crescenzo — Meda Luigi — Melis — Melloni Mario — Menotti — Merloni Raffaele — Messinetti — Miceli — Micheli — Michelini — Mieville — Migliori — Molinaroli — Mondolfo — Montelatici — Monterisi — Monticelli — Moro Girolamo Lino — Mordaca — Mussini.

Nasi — Negrari — Negri — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nicotra Maria — Notarianni — Numeroso.

Orlando.

Pacati — Pacciardi — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Pallenzona — Paolucci — Parente — Perlingieri — Pesenti Antonio — Petrilli — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pieraccini — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone — Pirazzi Maffiola — Polano — Ponti — Preti — Puccetti — Pugliese.

Quarello.

Rapelli — Ravera Camilla — Reali — Repossi — Resta — Ricci Giuseppe — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Rocchetti — Roc-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

co — Roselli — Rossi Paolo — Roveda — Rumor — Russo Carlo — Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Sallis — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sampietro Umberto — Sannicolò — Sansone — Santi — Scaglia — Scalfaro — Schiratti — Sciaudone — Scoca — Scotti Alessandro — Sedati — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Simonini — Smith — Sodano — Spataro — Spoleti — Stella — Stuardi — Sullo.

Tarozzi — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Togni — Tolloy — Tomba — Tonengo — Torretta — Tozzi Condivi — Tremelloni — Treves — Trimarchi — Troisi — Trulli Martino — Tudisco — Turchi Giulio — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Veronesi — Vetrone — Vicentini Rodolfo — Viola — Visentin Angelo — Vocino.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zagari — Zanfagnini Umberto.

Sono in congedo:

Burato.

Carpano Maglioli.

Facchin.

Giovannini — Guerrieri Emanuele.

Lizier — Lombardi Colini Pia.

Mattei.

Paganelli — Pertusio.

Reggio d'Acì.

Tosi.

Si riprende la discussione di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Viola ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

VIOLA. L'interpellanza presentata da me e da alcuni colleghi riassume le preoccupazioni del paese per l'atteggiamento della Jugoslavia nei nostri confronti, ma anche e soprattutto per gli ultimi atteggiamenti delle nazioni amiche che firmarono la nota dichiarazione del 20 marzo 1948. Non v'è chi non veda che il Territorio Libero di Trieste sta per ridursi a strumento di contrattazione e di baratto nel giuoco politico fra i due blocchi di potenze, a tutto disdoro del nostro prestigio, e particolarmente a danno di quelle italianissime popolazioni.

Senza entrare nel merito dell'attuale giuoco, o doppio giuoco, del dittatore jugoslavo, possiamo tuttavia affermare che egli imposta

attualmente il suo nazionalismo e sciovinismo unicamente su rivendicazioni territoriali ai danni dell'Italia. E, senza entrare nel merito dei fini prossimi o lontani che si propongono le tre maggiori nazioni occidentali, dobbiamo purtroppo convenire che esse danno l'impressione di essere sul punto di voler pagare i servizi che loro rende Tito con moneta troppo cara, perchè fatta di sacrifici e di sangue dei nostri fratelli istriani e triestini che furono liberati nel 1918 — non va dimenticato — nello stesso momento in cui i nostri combattenti liberavano e sloveni e croati.

E non va neppure dimenticato che, se non fossimo scesi in campo contro gli imperi centrali, determinando così la vittoria alleata, la Croazia e la Slovenia sarebbero ancor oggi province austro-ungariche.

Si continua ad insinuare all'estero che non abbiamo ancora finito di pagare alla Jugoslavia i torti ricevuti da Mussolini. Ma perchè non rispondere che i servizi da noi resi in passato alla Jugoslavia superano ed annullano largamente i torti che le sono stati fatti recentemente, per cui, specie dopo l'olocausto di Pola, dell'italianissima Pola, siamo noi i creditori e non la Jugoslavia? Perchè non proclamare con voce alta e solenne che, seppure in questo nostro paese facciamo della democrazia anzichè del nazionalismo, seppure non arriviamo a condividere il pensiero di D'Annunzio che, or sono trent'anni, sfogò il suo rammarico ed il suo sdegno scrivendo a proposito di una Dalmazia « abbandonata ai porci », perchè non proclamare con voce alta e solenne — dicevo — che anche noi italiani abbiamo una nostra dignità e una nostra fierezza che reclamano l'altrui rispetto e la difesa dei nostri fratelli?

Mi duole doverglielo dire, onorevole Sforza: quando si conobbero le sue recenti dichiarazioni di Milano, molti italiani scrollarono il capo temendo che il vagheggiato accordo diretto fosse interpretato dalla Jugoslavia come una prova di debolezza, e dalle nazioni firmatarie della dichiarazione del 20 marzo come un segno anticipato di rassegnazione.

Tuttavia non è che noi vogliamo ora inveire contro questa sua illusione. Desideriamo soltanto che, sulla base della sua buona volontà e della sua buona fede, così maltrattate, ella si decida a dire finalmente: ora basta!

Desideriamo, soprattutto, che ella faccia capire all'America che potrebbe esser vano l'invio di armi all'Italia qualora i suoi combattenti dovessero riceverle con la speranza delusa e col cuore spezzato.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

Noi italiani ricordiamo ancora troppo bene quanto costò all'Italia, in un tragico momento della prima guerra mondiale, il salvataggio dell'esercito serbo sconfitto, quanto costò all'Italia ospitare sul suo territorio i resti di quell'esercito.

E ricordiamo anche che fu in virtù del patto di Londra del 1917, al quale aderimmo forse troppo volenterosamente, che sorse poi, a vittoria conseguita, lo Stato jugoslavo.

Ebbene, per tutto ciò noi non pretendemmo mai la riconoscenza della Jugoslavia. Ed ora pretendiamo solo che siano, almeno, rispettati le lapidi e i monumenti che ricordano la vittoria comune, che non siano perseguitati, torturati, imprigionati e uccisi i nostri fratelli.

Ciò ora soltanto pretendiamo, onorevole ministro.

Nel Territorio Libero amministrato dagli anglo-americani si svolsero, qualche tempo fa, le elezioni amministrative. Furono veramente elezioni libere e democratiche. Come mai si è permesso ora, senza una sola parola di protesta, che Tito effettuasse le elezioni nella zona B del Territorio, quando i governi americano, inglese e francese, tenuto conto che avevano ricevuto prove molteplici, — come ha ricordato testè l'onorevole Almirante, «di una completa trasformazione del carattere della zona jugoslava e della sua virtuale incorporazione nella Jugoslavia mediante procedimenti che non rispettavano la volontà espressa dalle potenze di dare al Territorio uno statuto indipendente e democratico, e tenuto conto altresì delle aspirazioni democratiche della popolazione e della necessità di restaurare la pace e la stabilità di quella regione» — come mai si è permesso ora — dicevo — e senza una sola parola di protesta, che Tito effettuasse le elezioni nella zona B del Territorio quando i tre governi avevano fin dal 20 marzo 1948 riconosciuto e dichiarato che non si poteva contare sui metodi democratici jugoslavi? Come mai questo? Che si sia sulla strada del compromesso e del baratto non è forse più che evidente? Ed allora, non è forse altrettanto evidente che questi sistemi stendono una luce sinistra di pessimismo sulle intenzioni delle tre maggiori potenze occidentali?

Il Governo, nel prendere le sue decisioni, terrà sicuramente presente che una nazione che voglia rispettarsi non vive di solo pane, ma anche e soprattutto di dignità, per salvare la quale 600 mila giovani caddero e 1 milione di essi riportò indietro le proprie carni a brandelli. Tutti quei giovani pensarono che

era preferibile cadere, piuttosto che essere dei vili.

Onorevoli colleghi, a nome di essi, i combattenti italiani profetizzano che chi tocca Trieste avrà sfortuna, perchè il suo nome, custodito nelle fosse dei nostri morti, rivive oggi più che mai nelle mutilazioni dei nostri feriti e nel cuore di tutti i combattenti, di tutti gli italiani. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza Saragat e Ceccherini.

CECCHERINI. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CECCHERINI. Ho l'onore di parlare a nome del gruppo parlamentare del partito socialista dei lavoratori italiani, per incarico del quale ho firmato, con il collega onorevole Saragat, l'interpellanza.

Ci ritroviamo qui, onorevoli colleghi, per dirci e per denunciare all'opinione pubblica del mondo intero, il rifiorire di violenze di ogni sorta contro una popolazione inerme, rea — agli occhi di chi la colpisce — di essere rimasta fedele alla propria patria, rea di aver creduto nella libertà democratica.

E prendo la parola dopo che vari colleghi di ogni settore della Camera oggi hanno espresso il loro pensiero, quello dei loro partiti, l'espressione dei loro sentimenti di italiani e di rappresentanti in questo primo parlamento della Repubblica, della patria tutta, oggi finalmente vivificata dal clima democratico che i suoi figli migliori hanno saputo conquistarle, dopo il ventennio, dopo la tragedia della guerra perduta.

Trieste, l'Istria, la gente giulia, sono qui davanti a noi.

Le elezioni di alcuni giorni fa nella zona B del Territorio Libero di Trieste non sono che l'ultimo episodio di una catena di fatti compiuti che il Governo jugoslavo ha consumato piano piano, ma con perseveranza, in quel territorio non suo, ma ad esso affidato per amministrarlo.

E mi sia permesso ricordare che nel luglio scorso, in questa medesima Assemblea, si è discusso di un altro fatto illegale, deliberato dal governo di Belgrado in quella zona: intendendo alludere alla sostituzione delle jugolire col dinaro. Atto che, oltre ad avere un ben netto aspetto politico, ne aveva un altro di natura economico sociale non meno importante, per lo svilimento del valore della jugo-lira determinato da Belgrado; svilimento che si ripercosse soprattutto sulle classi lavoratrici dell'Istria, notoriamente probe e dedite al risparmio, che da un giorno all'al-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

tro videro volatilizzare i frutti del loro lavoro e dei loro sacrifici.

Ho citato uno dei tanti fatti compiuti dai serbo-croati in quella terra. Lunga catena che all'ultimo anello ci presenta oggi le elezioni della scorsa settimana e le dolorose intemperanze che le hanno accompagnate.

Onorevoli colleghi, vale forse elencare, qui le intimidazioni, le sopraffazioni, le violenze perpetrate dai nazionalisti titini in Buje, in Capodistria, in Isola, nella Valle del Quietto, nei cento paesi di questo angolo dell'Istria ove già Roma, indi Venezia, hanno profuso tesori e adempiuto ad una missione di civiltà i cui effetti hanno resistito nei secoli alla tradizionale spinta slava verso l'Adriatico?

È il caso di accennare al diverso clima cui si sono svolte le elezioni nella zona A e nella zona B? Penso che non ne valga la pena.

L'opinione pubblica nazionale e internazionale ne è ormai al corrente. Ripetute, ancora qui, non servirebbero che a turbare ancora di più noi stessi, a farci dimenticare — per amore di chi ci chiama — la gelida legge della politica internazionale, arrecando forse ancor più danno a chi amiamo.

È con profondo dolore che noi vediamo allontanarsi dal nostro orizzonte politico quel senso come di distensione tra noi e la nazione jugoslava a cui ormai — nonostante tutto — ci eravamo indugiati a pensare.

Chi vi parla, onorevoli colleghi, ha l'onore di rappresentare in questa aula le popolazioni dell'estremo lembo orientale dell'Italia, in quei territori vive e lavora da anni ed ha potuto accertare che qua e là nelle valli del Natisone, dell'Isonzo, del Torre, del Fella vivono rispettate e non davvero sopportate piccole isole etniche slovene. Hanno le loro scuole; i loro costumi; il loro dialetto.

C'è di più: proprio in questi giorni a San Pietro al Natisone, a due passi da Cividale, è stata aperta la sede del fronte democratico sloveno. E salvo una piccola polemica locale per il fatto che il fiduciario di quell'ufficio sembra sia di origine lombarda, ad alcun friulano è mai passato per la testa di commettere qualsiasi violenza contro quelle cose, contro quella persona.

Vorrei che questi confronti tra il costume politico al di qua e al di là del nuovo confine orientale fosse tenuto presente da chi della democrazia e del rispetto delle genti ha fatto il suo credo politico essenziale. Vorrei che anche a Belgrado si affrontassero le risoluzioni dei problemi giuliani con uno stato d'animo di profonda comprensione dei reciproci diritti e doveri.

Non più « guai ai vinti ». Lasciamo agli antichi questa frase.

GIULIETTI. Questa è una frase quanto mai attuale!

CECCHERINI. Sforziamoci di non crederlo. L'Italia, libera e democratica, vuole ricostruirsi, vuole vivere in pace con tutti.

Oso affermare che la possibilità di distensione esiste; anzi è indispensabile per uno sviluppo di rapporti economici che non possono non essere fecondi per i due popoli. Ma devo anche rilevare che a questa distensione non si può giungere, se, quasi a scadenza fissa, il governo di Belgrado ci presenta dei fatti compiuti o alimenta dolorose tragedie quali quelle che vivono in questi giorni i nostri fratelli giuliani.

I socialisti democratici italiani ritengono che la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 debba essere rispettata in pieno da chiunque. Né possiamo ritenere o ammettere o comprendere che variazioni di aspetti politici internazionali abbiano ad influire in senso revisionistico su quelle dichiarazioni liberamente espresse dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dalla Francia.

La nostra posizione è quindi netta, chiara: si ricolleghino alla madre patria le genti giulie.

Onorevoli colleghi, da quando esiste il Parlamento in Italia mai da questo settore della Camera si è levata una voce esaltante un vuoto, anzi un pericoloso nazionalismo. Ma questa tradizione è vivissima tuttora nei miei compagni di partito ed in me. In piena coscienza credo che non mi abbia fatto velo il dolore che ho visto impresso in questi giorni negli esuli giuliani, nei triestini.

I socialisti democratici li troverete sempre là dove c'è da denunciare una sopraffazione, una violenza; ove si tenta di colpire o affogare nel nulla la personalità umana, ove si tenta di calpestare la libertà. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bartole ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

BARTOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non mi nascondo che ho provato un senso di profondo disagio nell'ascoltare il discorso dell'onorevole Nenni. Un disagio pesante che ho visto riflesso anche sul volto di quanti di voi, onorevoli amici, hanno cara, come noi, la grandezza e la dignità e sentono tutto il tormento della nostra patria. Sì disagio, lo confesso, perché mi pareva quasi, in quella irritata freddezza con la quale l'onorevole Nenni trattava cose così sanguinanti e vive, di avvertire il gesto di quei monatti di cui parla il Manzoni,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

che prendevano cose ancora viventi e le gettavano sul carro dei cadaveri.

PAJETTA GIAN CARLO. Questo stanno facendo i nostri ministri.

Una voce all'estrema sinistra. Questa è retorica.

BARTOLE. Non è retorica, questa è sensibilità che voi non avete, non potete provare, perché non vivete questi avvenimenti come li viviamo noi che apparteniamo a quella terra. (*Commenti all'estrema sinistra*).

GIAMMARCO. (*Indica l'estrema sinistra*). Voi non avete sensibilità perché avete sempre fatto il giuoco di quella parte e lo fate ancora.

PAJETTA GIAN CARLO. Quando lei avrà lottato per Trieste come noi potrà parlare. (*Commenti al centro*).

BARTOLE. Qualcuno di voi, colleghi, ha parlato di retorica, di vuota retorica. Ma io sento di star fuori da essa se dico che, mentre seguivo quel discorso, mi veniva fatto di pensare che invece oggi, al di là della magniloquenza delle frasi fatte che lasciano il tempo che trovano, è il 21 aprile e in un clima di democrazia, nel silenzio e nel fervore delle opere, il popolo romano celebra il 2703° anno dalla fondazione dell'urbe. Solenne magnanimità di questo ideale latino che riassume in sé i valori più augusti dell'umanità! Romanità cui le genti giulie — voi sentite anche in questo nome tutto il sigillo della loro tradizione, il loro impegno di civiltà di fronte al mondo! — non potranno giammai rinunciare.

Ebbene, in quest'ora noi siamo qui a portare in Parlamento la nostra sventura, il nostro infinito tormento quasi sangue vivo e palpitante di cui gronda il nostro dolore.

Le dichiarazioni apparse sulla stampa subito dopo il Consiglio dei ministri del 17 corrente, accennano ad una decisione di fermezza, alla quale noi crediamo, nella quale speriamo, perché è assolutamente necessario, e non potrà non essere così, che gli uomini del Governo non deflettano di un millimetro nella difesa dei diritti sacrosanti della nostra terra. Occorre fare qualche cosa di decisivo per risolvere questo problema: siamo giunti ad un limite di rottura oltre il quale le popolazioni interessate non potranno assolutamente resistere. Questa notte, questa mattina ancora, ricevevo, da persone che in questi giorni erano fuggite dall'Istria, delle telefonate ansiose da Trieste, delle richieste spasimanti per conoscere quella che sarebbe stata la prossima azione del Governo.

Onorevoli colleghi, noi gente semplice ma realistica, che la natura ha voluto porre al confine orientale della patria, sentinelle avanzate di perenne latinità, comprendiamo benissimo quanto sia spinoso il problema che ci riguarda; comprendiamo, altresì, come la risoluzione di questo problema sia possibile soltanto inquadrandolo in un più vasto di ordine internazionale, nella concordia e nell'intesa. Sabato 8 aprile, siamo stati a Milano ad ascoltare il suo discorso, onorevole ministro. Vi erano con me molte persone venute appositamente dall'Istria con la segreta speranza di udire qualche cosa di nuovo e di decisivo da lei; per quanto, in fondo, tutti sapessero bene che qualche cosa di decisivo non poteva essere detto. Gente, onorevole Sforza, che la mattina dopo sarebbe ritornata ancora nella zona B perché là erano i loro cari, la loro casa, le loro cose. Gente che sapeva soprattutto quello che l'attendeva e sentiva sul proprio capo approssimarsi la procella. Gente che non ne poteva già allora proprio più, che ne aveva — di soprusi, di minaccie, di violenze — fino alla gola.

Quella gente, debbo dirglielo francamente, in un primo tempo era rimasta delusa ma poi, quando tutti ci riunimmo, presente anche il sindaco di Milano, presente il sindaco di Trieste, per parlare di noi, dei nostri problemi, delle nostre città, e si tornò sulle sue parole, finirono per capire che solamente nell'intesa sarebbe stato possibile cogliere il frutto della sempre auspicata pacificazione; che soltanto nella buona volontà reciproca, nella reciproca tolleranza, fuori da atti unilaterali, si sarebbe potuta raggiungere e salvare quella pace che da anni è il tormento più appassionato, il segno stesso della nostra vita, e che è indispensabile premessa per una proficua convivenza dei due popoli che sono fatti per incontrarsi.

Che cosa possiamo dirle noi, onorevole ministro, signori del Governo, noi povera gente, circa la soluzione di questo problema? Vi scongiuriamo di portare in alto la questione, al consiglio di sicurezza dell'O.N.U. Noi confidiamo che là, dove ci sono pure nazioni, come quelle dell'America latina, disposte a capirci ed aiutarci, potremo sì essere ascoltati e aiutati; noi crediamo ancora nella coscienza morale dei popoli. Voi avete tanti, tutti gli argomenti per portare questo problema davanti a quest'alto tribunale: fate ricorso agli articoli 34 e 35, comma 2 dello statuto delle Nazioni Unite, fate appello all'articolo 21 del trattato di pace; soprat-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

tutto prospettate come un problema di coscienza, queste nostre condizioni, all'attenzione dei popoli liberi ed onesti, alla coscienza stessa del mondo. Voi dovete produrre all'O. N. U. la documentazione della nostra tragedia; di volta in volta ve ne abbiamo fornite le prove: sono il più eloquente diario delle nostre sventure!

Basta che abbiate presente la documentazione che abbiamo portata il 2 aprile a Trieste ed è stata letta pubblicamente al Politeama Rossetti, rigurgitante di popolo, di fronte ad una marea di gente che spasimava di italianità, di fede vibrante, di amore per la patria. Non trascurate nulla, svelate al mondo come è fatto il nostro calvario! Se vi sono ancora coscienze libere ed oneste, coscienze che ancora credono che il dolore sofferto è prezzo di riscatto, quelle coscienze si piegheranno, ascolteranno, sentiranno che al di là della strategia, sopra il machiavellismo, c'è il sangue, ci sono lacrime e sofferenze di un intero popolo, e che queste lacrime, queste sofferenze, chiedono e dovranno ottenere da Dio, il prezzo del loro valore!

Onorevoli colleghi, non soltanto il trattato di pace è stato sistematicamente violato dalla Jugoslavia, ma anche le convenzioni dell'Aja sui diritti delle potenze occupanti, che risalgono al 1899 e al 1907, ed alle quali la stessa Jugoslavia aveva solennemente apposto la propria firma!

Io non ritengo che sia ora il caso di ripetere qui quanto ebbi l'onore di dire in questa aula nelle sedute del 7 luglio e del 22 ottobre 1949. Giudico però doveroso, anche per il Governo, di riassumere brevemente le tappe di questo nostro sanguinoso calvario. Sono dati che in buona parte noi presentammo a suo tempo anche all'O. N. U. e che comunque sono tutti documentati. Ho qui un *dossier* composto di 98 documenti, si tratta di 98 deposizioni fatte da cittadini istriani dinanzi ad autorità notarili:

1°) Fin dal 1945, in ispregio alle citate convenzioni dell'Aja e all'articolo 4 dell'allegato 6 del trattato di pace, sono stati perpetrati massacri, uccisioni, aggressioni e violenze alle persone, che, come ripeto, sono documentabili e sono contenute in questo *dossier*.

2°) È stato violato il diritto di libertà personale, è stato violato il domicilio, si sono perpetrate deportazioni, arresti arbitrari, espulsioni e sfratti.

3°) È stato violato il diritto civile attinente alla persona e alla famiglia, in ispregio all'articolo 10 dello strumento provvisorio,

allegato del trattato di pace, con manomissione e manipolazione di registri anagrafici.

4°) È stata violata la libertà di stampa, di lingua, di associazione e di culto, in ispregio alla convenzione dell'Aja e agli articoli 4 e 7 - allegato 6 - del trattato di pace.

5°) Nell'ordinamento amministrativo del territorio occupato, sono stati violati gli articoli 43 e 48 del regolamento annesso alle convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907, cui - ripeto - la Jugoslavia aveva apposto la propria firma.

6°) Istituito leggi con valore retroattivo, è stato violato l'ordinamento giuridico e giurisdizionale, contro lo spirito e la lettera dell'articolo 5 - allegato 6 - del trattato di pace.

7°) Nel campo dell'ordinamento economico, con l'introduzione della jugo-lira prima, e del dinaro poi, come ho avuto occasione di documentare nel mio intervento del 7 luglio scorso, sono stati patentemente violati l'articolo 4 dell'allegato 6 e l'articolo 11 dell'allegato 7 del trattato di pace.

Nel settore agrario, con semplici ordinanze dei comitati locali e non mai per decreto dell'amministrazione fiduciaria, è stato abolito il colonato (decreti 1° giugno 1946 e 4 settembre 1946); sono state annullate le alienazioni (decreti 1° dicembre 1946, 13 gennaio 1947, 4 febbraio 1947); si è proceduto alla confisca dei terreni, dei mobili e degli immobili, delle scorte morte e vive, senza alcun risarcimento (articolo 2 del decreto 1° dicembre 1946).

Sono stati annullati i crediti ipotecari iscritti sui fondi (articolo 11 del decreto 13 gennaio 1947). Le decisioni delle commissioni agrarie locali non hanno mai ammesso facoltà di appello (articolo 12 del decreto 13 gennaio 1947). Nemmeno quel minimo di (5-8) ettari di proprietà, che era stato in un primo tempo previsto è stato concesso (articolo 7 del decreto 1° dicembre 1946). E così, onorevoli colleghi, le proprietà italiane furono tolte per essere date agli slavi.

I miei parenti avevano un pezzo di terra vicino alla punta di Salvore. Su quel pezzo di terra lavoravano quattro contadini. Oggi quei quattro contadini sono diventati 24 e tutti e 24 muoiono di fame. Tutte quante le popolazioni slovene maledicono ed imprecano ad un regime che, obbligando il conferimento al collettivo di tutti i prodotti, le ha spogliate integralmente e le ha rese disperate come siamo disperati noi.

Nel settore fiscale il decreto 14 settembre 1947 del comitato popolare circondariale

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

dell'Istria ha riformato le imposizioni italiane, imponendo aliquote che, a esclusivo danno degli italiani, arrivano fino al 50 per cento.

Tutta la legislazione sociale italiana, che era una legislazione assai progredita, è stata completamente sovvertita con la ordinanza 28 giugno 1947.

Non parlerò del diritto di sciopero, perché chi sciopera per lo meno finisce in foiba.

8°) Circa il problema delle opzioni, è stato violato in una maniera spietata l'articolo 19 del trattato di pace. I nessi familiari sono stati ferocemente distrutti; ma io su questo argomento ho già riferito in questa Camera nella seduta del 22 ottobre 1949.

Del resto il Comitato di liberazione nazionale dell'Istria, al quale fanno capo tutti i partiti italiani della zona, ha pubblicato in proposito un cosiddetto libro bianco nel mese di gennaio 1950, che documenta ampiamente questi soprusi e che io ho avuto l'onore di consegnare nelle mani dello stesso ministro degli esteri.

9°) Con la recente unione doganale della zona sotto mandato fiduciario alla Jugoslavia, sono state evidentemente violate le convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907.

10°) Sono state operate alterazioni anagrafiche, cognomi sono stati slavizzati o croatizzati, si è avuta imposizione di cognomi croati a persone che avevano il cognome italiano.

Abbiamo avuto occasione di documentarci su quanto ho detto anche con fotografie che sono state consegnate e al Presidente del Consiglio e al ministro degli esteri.

Comunque, tutto ciò costituisce violazione agli articoli 2, 4, 7 dell'allegato VI del trattato di pace.

Ora, onorevoli colleghi, intenzionalmente non parlerò di quanto è avvenuto in Istria il 16 scorso, non parlerò perché quanto è avvenuto da noi è già scritto nella coscienza nazionale degli italiani. Il popolo italiano sente quale è stato il nostro tormento, quale è stato il nostro eroismo. Ed io credo che se esiste, come sono certo esista, un sentimento morale comune a tutti gli uomini liberi, quanto si è perpetrato sulle nostre terre in questi giorni, ha certamente suscitato la riprovazione di tutti quanti gli onesti, di tutti coloro che al di sopra della efferatezza della forza credono nel diritto, credono nella giustizia, credono soprattutto nella giustizia divina.

Per queste elezioni, onorevoli colleghi, parlano i fatti colla loro tragica eloquenza,

fatti che grondano sangue e miseria da un lato, e sublime eroismo dall'altro. Il fronte popolare italo sloveno ha avuto, sì, l'89,29 per cento dei voti, ma noi possiamo additare al Parlamento italiano, per tutti, l'esempio di una povera donna di Isola d'Istria che, spinta alle urne con il calcio del fucile, ebbe il coraggio — ed era una povera popolana — di gridare, di fronte agli aguzzini: io sono italiana, e italiana resterò! Onorevoli colleghi, è una povera donna di cui non conosciamo nemmeno il nome. Questa è la virtù eroica di un popolo generoso che crede nella patria, e che si attende dalla patria più di una parola di conforto. (*Applausi al centro e a destra*).

Onorevoli colleghi, mi limiterò a leggere un telegramma che mi è pervenuto qualche ora fa da Trieste. Esso riassume il bilancio dei soprusi e delle violenze perpetrate ai danni della mia civilissima gente. Vi troverete il consuntivo delle violenze tra il 14 e il 17 aprile. Il telegramma porta la data del 20, è stato quindi spedito da Trieste ieri sera. « Due persone decedute collasso seguito spaventati, poi vecchia settantacinquenne deceduta perché strappata letto ove degeva e portata votare. 27 feriti gravi. Oltre 400 persone malmenate e bastonate. Circa 250 abitazioni devastate. 80 persone arrestate e deportate. Cinque persone ricoverate seguito gravi manifestazioni alienazione mentale causa spavento. Mancano notizie villaggi più remoti distretto Capodistria et Buie impossibilitati tuttora comunicare Trieste ».

Questo telegramma porta, come vi dicevo, la data del 20 aprile. Ora questa, onorevoli colleghi, è la libertà di Tito; questa è la libertà dei cosiddetti regimi di democrazia popolare.

PAJETTA GIAN CARLO. Fra quei morti vi sono i comunisti che si battono contro Tito!

BARTOLE. Da noi non vi sono comunisti! Siamo tutti soltanto italiani!

PAJETTA GIAN CARLO. Sono essi che aizzano alla resistenza contro Tito! Sa chi è Pocekai?

BARTOLE. Oggi le fa comodo imprecare contro Tito e lanciare contro di lui la scomunica.

PAJETTA GIAN CARLO. Anche per questa questione volete rompere l'unità nazionale!

BARTOLE. Noi non possiamo dimenticare che quando Tito aveva le mani lorde di sangue italiano, perché aveva infoibato nostri fratelli, che avrebbero dovuto anche essere vostri fratelli, voi lo avete applaudito e avete imbrattato con i vostri evviva a Tito tutti i muri d'Italia! (*Applausi al centro e a destra* — Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

Noi non possiamo dimenticare, perchè la verità va detta sempre e contro tutti, che voi avete spedito dei delinquenti comuni in Jugoslavia quando Tito era vostro amico, come quel lurido figuro che risponde al nome di Nerino Gobbo, uno dei principali responsabili del delitto di Schio, condannato in contumacia, che a Isola dette il via alle feroci aggressioni contro la popolazione, come ancora quel Jaures Cavaliere da Cavezzo di Modena, responsabile dell'uccisione del dottor Missere segretario della nostra sezione della democrazia cristiana di Medolla. Costui, mesi fa, poteva spedire tranquillamente delle lettere da Capodistria. Questo non lo dimentichiamo. È perciò inutile che oggi voi scagliate i vostri anatemi contro Tito! (*Applausi al centro*).

PAJETTA GIAN CARLO. Ma noi combattiamo, mentre ella fa il settario!

BARTOLE. L'onorevole Nenni viene in quest'aula a rimproverare il Governo perchè avrebbe compromesso gli interessi sostanziali della patria, però io mi permetto, modestamente, di ricordargli che molto più opportunamente noi lo avremmo sentito elevare una protesta quando era ministro degli esteri, nel novembre del 1946, allorchè New York riconobbe ufficialmente alla Jugoslavia il diritto di occupare con un contingente di cinquemila uomini la zona B, perchè allora si è decisa malauguratamente la sorte della nostra povera terra!

NENNI PIETRO. Ella dimentica che vi è stata una protesta. E lei dov'era allora?

BARTOLE. Ero a Modena!

Oggi, molto comodamente, l'onorevole Nenni ritiene di poter chiamare in causa il Governo per avere ostacolato la nomina del governatore, ma io mi permetto, modestamente, di chiederle, onorevole Nenni, se ella è in grado di assicurare almeno noi istriani che la nomina del governatore costituirebbe effettivamente la prima tappa per il ritorno dell'Istria alla madrepatria, perchè questo dev'essere nel cuore e nella coscienza di tutti quanti gli italiani! (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Io ho fiducia negli italiani del Territorio Libero.

BARTOLE. Ma lasciamo stare la polemica. Io affermo che il governatore siamo per primi noi istriani a non volerlo, perchè la nomina del governatore vorrebbe veramente dire l'insabbiamento del problema, la scissione definitiva di quella terra che appartiene all'Italia! Vorrebbe dire la smilitarizzazione del territorio, cioè lasciare anche più indifesa quella già tanto fragile porta del

nostro confine orientale; e se questo è nei vostri interessi non è certo nei nostri interessi perchè non lo è nell'interesse sostanziale della patria, anche se la nomina del governatore costituirebbe per noi, oggi, un indiscutibile sollievo, poichè segnerebbe per noi almeno il passaggio a una amministrazione di gente civile.

Perciò io contesto all'opposizione il diritto di erigersi oggi in difesa degli interessi degli istriani, perchè se voi guardaste con occhi veramente di italiani alle nostre sventure, voi dovrete arrossire di vergogna... (*Rumori all'estrema sinistra*), perchè quello che Tito fa oggi in Istria i vostri compagni lo fanno da per tutto, dovunque hanno raggiunto il potere con la forza, strangolando ovunque la libertà, e lo fareste anche voi domani, se malauguratamente conquistaste il potere in Italia! (*Applausi al centro e a destra — Proteste all'estrema sinistra*).

FARALLI. Non siete voi che potete darci lezioni di italianità!

SEMERARO GABRIELE. (*Indica l'estrema sinistra*). Avete difeso voi Tito. Abbiate il coraggio almeno di riconoscerlo! (*Rumori all'estrema sinistra*).

BARTOLE. Noi non vogliamo il governatore, perchè sentiamo veramente che la nomina del governatore significherebbe il taglio netto dell'Istria dall'Italia. Noi possiamo affermare con sicura coscienza che la vera Italia è oggi a Trieste, è nell'Istria, non è certo quella delle risse domenicali che sciauguratamente voi andate accendendo per le piazze d'Italia. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Noi, povere popolazioni indifese, abbiamo la coscienza e la sensibilità di aver avuto dalla storia, una sacra quanto tragica funzione di tenere cioè desto, in mezzo agli italiani, il senso vivo, vitale e reale della patria: di avere dato agli italiani, immemori o smarriti, questo senso della patria, come ieri all'epoca dell'esodo, quando voi ci chiamavate fascisti, reazionari, venduti, come oggi, come sempre, con assoluta fedeltà ai comuni ideali.

Ma, onorevoli colleghi, seppure profondamente amareggiati, noi sentiamo di dover dire ancora una parola, quasi un supremo atto di fede in quelle idealità che sono il tessuto vivo, il connettivo della stessa nostra civiltà, idealità nelle quali noi crediamo, di democrazia di autodecisione dei popoli, di libertà, di giustizia, per cui gli alleati hanno impugnato un giorno le armi, in difesa dei diritti fondamentali dei cittadini.

Onorevoli colleghi, io penso che conculcare con la forza il diritto anche di un solo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

uomo costituirebbe un crimine contro tutta l'umanità, poichè quella sarebbe veramente la strada della riprovazione di Dio, il segno che la forza di oggi cela una intrinseca debolezza, sintomo dell'inevitabile decadere di domani.

Perciò contro qualsiasi apparenza, contro qualsiasi suggestione, contro qualsiasi interessata montatura di stampa o machiavellismo diplomatico noi dichiariamo — come atto supremo di fede più per esse che per noi — di credere, disperatamente di credere, nella lealtà, nella onorabilità delle potenze alleate; di credere che esse terranno fede all'impegno assunto il 20 marzo 1948 di fronte al mondo.

Concluderò con molta semplicità, anche se non sarò compreso da tutti i banchi di questa Camera. Ma voglio dire una cosa umana. Concluderò dicendo che la nostra gente, che in tante circostanze è venuta anche qui a Roma, ed ha portato a lei, onorevole De Gasperi, tutte le proprie sofferenze, le proprie miserie, non può resistere più oltre. Che così non si può più andare avanti, che dalla sera alla mattina non si sa quello che stia succedendo, onorevole Presidente del Consiglio, ma che la nostra povera, umile gente, esprime oggi soprattutto un atto di fiducia personale in lei. In lei, perchè noi siamo poveri, perchè siamo soli, perchè siamo incatenati, e lei, nell'esperienza della sua vita tormentata, è stato oppresso, solo, avvilito, perseguitato ed ha conosciuto, ha sperimentato tutte queste cose.

Ogni volta che siamo venuti da lei, ella ci ha capito, ci ha detto parole di conforto, parole umane, vive, che ci hanno sempre sollevato.

Noi perciò crediamo in lei, noi dobbiamo ancora credere in lei, perchè lei, veramente, come noi, crede nella misericordia e nella giustizia di Dio. (*Vivissimi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bellavista ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

BELLAVISTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà breve e, a compensare la nobile passione del collega Bartole, quanto più è possibile in simile argomento, pacato ed obiettivo.

In questa materia è tale e tanto il sentimento, che ci sospinge e trascina, che si fa veramente fatica a mantenersi in quella obiettività, in quella temperanza, *inter nos* direi, che è certamente cosa utile al nostro paese. Tentiamo di trovare, almeno su questo argomento, quelle vie della concordia e della unità nazionale che spessissimo la

passione di parte fa obliterare con danno per la patria stessa (*Approvazioni*).

Non posso condividere, collega Bartole, l'apprezzamento da lei fatto del discorso dell'onorevole Nenni, non perchè io condivida questo discorso nel merito, ma perchè tanto nell'intervento, certo per me più accettabile, dell'onorevole Nenni, quanto in quello dell'onorevole Almirante, in questi discorsi, cioè, dell'opposizione differenziata, io vedo una utilità insieme democratica e nazionale. La Camera è un grande microfono, che parla al paese e al mondo; ed è la voce di tutti i rappresentanti delle diverse correnti politiche del popolo italiano, della maggioranza governativa e delle opposizioni; che hanno una loro necessità fisiologica qui dentro, soprattutto perchè lo straniero, chicchessia, tutti gli stranieri, apprendano e ritengano: la patria non si tocca.

Male per noi se l'onorevole Nenni non avesse parlato, se non avesse profilato, con una coerenza triennale, quello che è il punto di vista di questa certa parte della opposizione.

Ma questa è una buona *atout* nelle vostre mani, onorevole ministro degli esteri; perchè il paese non è soltanto la maggioranza, ma il paese, nella sua espressione parlamentare e democratica, è la maggioranza e, direi, soprattutto, le opposizioni. Non si equivochi in questo. Io peno alla opposizione come a quella che potenzialmente, nella *routine* parlamentare e democratica, si appresta, in teoria, ad essere la maggioranza futura.

Le cancellerie di Europa e del mondo non devono commettere il fatalissimo errore di credere che basti trattare con determinate altre cancellerie, non calcolando quello che di unanime e di concorde esprime la volontà di un paese, sia pure nei toni differenziati che nel Parlamento trovano voce, attraverso le opposizioni e attraverso la maggioranza, per risolvere tutti i problemi.

Questo è stato il grande errore dei regimi politici che ci hanno preceduto e che hanno fatto la meritata fine che hanno fatto.

Questa della opposizione socialcomunista è una *atout* magnifica nelle sue mani, onorevole Sforza, e più ancora il discorso neofascista dell'onorevole Almirante; coloro i quali, appartenendo a uno dei due gruppi imperialistici (ed ho colta l'intelligente interruzione del collega Maxia al discorso dell'onorevole Nenni), sentiranno quello che il Parlamento ha espresso in merito al problema del cosiddetto Territorio Libero di Trieste e dovranno — se hanno sensibilità storica o meglio il senso dell'opportunità storica —

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

tener presente quanto si è detto nel Parlamento italiano da parte di esponenti di movimenti come il sociale italiano, i quali ostentano la loro diffidenza (non tollereremmo che qui si ostentasse disprezzo) verso la democrazia parlamentare e le democrazie. Tale diffidenza è stata del resto confermata dal discorso testè pronunciato dall'onorevole Almirante, diffidenza nei confronti delle democrazie e delle vostre utopie, onorevole Sforza, che sono le nostre, onorevole Almirante.

L'unità europea? Ma l'unità europea *ça ira*, onorevole Almirante. *Ça ira!* I suoi morti e i suoi tiranni non ritornano, ma l'Europa marcerà unita alla mèta, ritroverà se stessa e soffocherà per sempre tutte le stupidaggini sanguinose dei pazzi nazionalismi!

ROBERTI. Bel comizio. Perché non lo diceva in prigione?

BELLAVISTA. Posso dirlo dappertutto. In prigione ho ripetuto queste cose fino a farvi cacciare indegnamente dai campi dove eravate, nei campi dei fascisti, piccoli « Graziani » in sedicesimo! (*Rumori all'estrema destra*).

ROBERTI. Stia zitto, lei che è stata nel mio stesso campo.

BELLAVISTA. Ma questi vaneggiamenti sono altri *atouts* nelle vostre mani, onorevole ministro, perché il dialogo politico fra il male e il bene, purtroppo, onorevoli signori del Governo, non sempre si conclude nelle piazze Loreto con i corpi appesi, non sempre si conclude nelle fosse. Certi aspetti del male, inteso come entità politica, si riproducono sempre: essi marciscono fuori dalla disfatta come i funghi alla pioggia, in un bosco.

Questi fenomeni, che traggono motivo di incoraggiamento in quella terza strofe del *Deutschland über alles* cui l'onorevole Almirante, con quella che chiamerei la « posterità contemporanea » ha fatto poco fa tal dolce e nostalgico accenno, si ripetono e si ripeteranno sempre.

Ma questa, onorevole ministro, è una carta che non tanto voi, quanto il segretario degli esteri inglese e quello americano dovranno ben ponderare, perché anche il male nazionalista, come processo di flogosi e di esasperazione, nasce da qualcosa che può avere una sua giustificazione storica.

Mi sia concessa in proposito una parentesi. Non capisco, signori del movimento sociale, come si possa da voi tanto parlare, quando buona parte della gente le cui responsabilità tentate di coprire (altro che il coraggio che voi invocate da quei banchi!), a Feltre e dopo

Feltre e prima di Feltre aveva ceduto addirittura tutto il litorale adriatico, Trieste compresa, alla foja usurpatrice del tedesco invasore. (*Vivi applausi — Rumori all'estrema destra*).

ALMIRANTE. È falso!

BELLAVISTA. È la verità: brucia, ma è la verità, signori « tecnici della sconfitta ».

E quando questo vostro maresciallo, che è davanti alla corte marziale, e che è giusto s'abbia una meritata condanna per il sangue innocente che ha sparso intorno a sé (*Applausi al centro, a sinistra e all'estrema sinistra*), quando questo vostro maresciallo mandava la divisione « Monte Rosa » e le altre divisioni a fare la caccia spietata al sangue del suo sangue, perché non presidiava Trieste contro gli slavi di Tito?

ALMIRANTE. Allora la bandiera italiana era a Trieste!

BELLAVISTA. È che la verità brucia, ma bisogna dire quale essa è, senza sottintesi. (*Interruzioni all'estrema destra*).

Ma qui non voglio fare il processo storico al passato tristissimo, remoto e prossimo, qui non voglio dire che, se subito dopo quelle giornate che precedettero il 25 aprile, non ci fosse stato quell'*entente* più che cordiale tra Russia e Jugoslavia (e sarei sciocco se me ne maravigliassi perché una grande potenza slava è naturalmente la protettrice di tutti gli slavi), se non ci fosse stata quella *interdictio* russa ad Alexander per fare segnare il passo alle divisioni neozelandesi intorno a Grado, forse il primo dei fatti compiuti (perché il primo occupante purtroppo ha sempre ragione) sarebbe stato non di Tito, ma degli alleati. Ho di ciò la certezza dei documenti più che il sospetto. Del resto, a che monta e a che vale? Noi dobbiamo ragionare di quello che ora si può fare, onorevoli colleghi. Io non voglio scivolare nella retorica lubrica, ma bisogna che sia smentita la favola ignobile che democrazia sia debolezza e umiliazione. Ecco quello che deve essere presente ai vostri spiriti, ai nostri cuori, e che deve trovarci tutti d'accordo.

Cosa c'è da fare? Non vi è dubbio che la diagnosi medica di Nenni è esatta; anzi, come diagnosi, è esattissima. Per quanto riguarda la terapia dissento, ma la diagnosi è esatta. Non so chi sia stato il primo ad inventare la *real politik*, ma è purtroppo a volte una necessità. Però, in quest'arte, come nel duello verbale famoso tra Farinata e Dante, noi dovremmo non essere secondi a nessuno.

Io devo dirvi quel che penso. Ho letto, a Trieste, che vi siete incontrato, onorevole

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

Storza, con Kostylev. Avete fatto benissimo, anche se non avete reso pubblico il contenuto del colloquio. Io rispetto le ragioni di Stato, ma avete fatto benissimo, perchè a nessuno può essere imposta questa regola graziosissima e particolarissima che *pacta sunt servanda* solo per una parte e non anche per l'altra. No, il divieto del baro vale per tutti: per chi tiene banco e per chi siede a tavolino e gioca. Che si possano prendere decisioni che obbediscano alla *real politik*, per poter sfruttare piccole bizze, sulla cui storicità e perennità non conviene a nessun uomo di ingegno e non miope di insistere, tra Tito ed il *Cominform*, è logico e naturale. Ma che ci si possa illudere che la Russia, che ha la naturale *leadership* di tutti i popoli slavi, che ha perpetuato questa sua missione sotto tutte le forme di civiltà, da quella zarista a quella sovietica, possa rinunciare a questa sua missione, è soltanto da ingenui pensarlo! Questo è soltanto un episodio di un tizio, che ha creduto di poter fare il doppio gioco e che io credo che prima o dopo avrà gran che a pentirsi di questa sua deviazione e, diciamo pure dal punto di vista russo, di questo suo tradimento!

Guardate l'altra parte della partita doppia: per quegli italiani che hanno simpatia verso il sistema democratico liberale, che può essere ridotto a minimo comun denominatore delle potenze atlantiche, che riflessi avrà questo atteggiamento? E nei confronti di tutti coloro i quali per altre particolari legittime loro idee sono invece contrari a questo blocco? Pensate che influsso avrà tutto questo per la pattuglia speriamo sempre più esigua, di quei nostalgici, i quali sono come Malatesta Baglioni « contro tutti e con nessuno ».

ROBERTI. Ella è solo. Attento al collegio elettorale.

BELLAVISTA. Quei 20 anni non vi hanno fatto nemmeno spiritosi, uomini dagli stivali!

E allora io penso e spero che il ministro ci dirà che gli atti di fermezza promessici non somigliano alle spade dell'Islam ogni tanto sguainate dal Cesare da carnevale, *causa causarum* della nostra rovina, ai limpidi cieli africani; ma sono, invece, meditati e decisi atteggiamenti di resistenza su quello che non è rinunciabile, non soltanto nell'interesse d'Italia ma nell'interesse di quella società della quale siamo stati chiamati a far parte o della quale abbiamo voluto far parte. E se si bara, siamo nella « onorata società », non c'è dubbio (*Commenti — Interruzione del deputato Sansone*).

Se il collega Sansone, non fosse altro come napoletano, avesse più pratica di uno scritto di Croce sull'antierocità degli Stati, non si meraviglierebbe di certi miei paragoni.

SANSONE. Non mi meraviglio di niente, glielo garantisco.

BELLAVISTA. Noi, comunque, possiamo puntare i piedi su questo, pur riaffermando la nostra lealtà e fedeltà al mondo ideale del quale vogliamo far parte, dal quale non vogliamo uscire. Possiamo pretendere nell'interesse di questo mondo stesso, che può darsi insegua una vana quanto falsa chimera momentanea, che si rispettino le promesse ed i patti. E questo come proiezione pessimistica del problema. Perchè (nessuno qui lo ha ricordato, ma se i giornali vanno creduti, quando essi affermano, lo vanno quando essi negano) la situazione nelle ultime 24 ore appare sensibilmente migliorata. Sì, resterà il « buffetto sulla guancia » del *Manchester Guardian* (ma non è il giornale di Bevin: tutt'altro); sì, resterà la interpretazione di « corbellatura diplomatica », ma ora il consigliere di ambasciata Mario Luciolli ha comunicato che il Dipartimento di Stato ha smentito ufficialmente le notizie diramate da quella tale agenzia giornalistica. Se debbo trarne una conseguenza, questa è che resta tuttora in vigore la dichiarazione tripartita dal marzo 1948.

ALMIRANTE. Se ce lo avesse detto prima non avremmo fatto il dibattito, onorevole Bellavista.

BELLAVISTA. Non riesco, anche concentrandomi, a penetrare lo spirito di quest'altra sua interruzione.

ALMIRANTE. Dicevo che, se tale conseguenza ella avesse tratto prima, non avremmo svolto le interpellanze, e anche lei si sarebbe risparmiata questa fatica.

PRESIDENTE. Non credo che ella avrebbe comunque rinunziato a parlare, onorevole Almirante (*Si ride*).

BELLAVISTA. Evidentemente questa dichiarazione, perchè manca nell'atto l'adesione del numero quattro, cioè della Russia, non può dirsi prontamente operante. Ma essa, però, riconfermata nella smentita della notizia tendenziosa che ci ha fatto stare in ansia e in pena, serve a rasserenare quanti credono che sia soprattutto nell'interesse delle nazioni del patto atlantico — e specialmente nell'interesse americano — di avere — con sentimento concorde, con amore, veramente — questo alleato atlantico che si chiama Italia, la quale non può essere bistrattata o tradita o mercanteggiata con un marescialluzzo di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

terz'ordine, del tutto passeggero nell'agitata storia balcanica.

Queste sono le situazioni di fatto attuali. L'altra soluzione quale sarebbe? Quella non proposta, ma riproposta (per essere esatti), dall'ambasciatore Gromyko questa mattina: la nomina del governatore. Questo fatto significherebbe, nei confronti della dichiarazione tripartita, un tornare indietro, invece che un andare avanti.

LOMBARDI RICCARDO. Avremmo uno strumento giuridico su cui appoggiarci.

BELLAVISTA. Lo so, ella è ingegnere e fabbrica cose meravigliose come ingegnere, ma Federico II si augurava di avere cento questioni e un solo giurista che potesse agguistarle. Qualsiasi strumento giuridico, se si vuole, si trova. *Pacta sunt servanda*, finché non si vuole modificare d'accordo il precedente stato di cose. Non può esser però questa... giuristeria, che si rivela inconsistente a un'analisi approfondita, a impedirci di poter pretendere quello che appena appena è il giusto, e il meno di un certo giusto, che ci appartiene. Perché il territorio cosiddetto dello Stato libero è piccola, misera cosa: è solamente un brandello di carne italiana che — pure all'indomani di una sconfitta, di una disfatta — un senso superstita di dignità e di onore negli alleati volle non attribuire alla Jugoslavia.

Noi tendiamo le braccia agli Stati verso i quali non nutriamo alcuna forma di odio o di astio, che sono sentimenti deteriori da cui non può germogliare altro che il male. Noi non abbiamo alcuna ostilità preconcepita, purché non si attenti alla carne della nostra carne, la quale rappresenta il minimo a cui non si può rinunciare se non compiendo un delitto di lesa umanità; perché abbandonare i fratelli nostri significherebbe essere veramente saturnici; significherebbe divorare le proprie creature, essere presi dalla pazzia di Medea, strozzare i propri figli.

È in nome di questo, che rasenta veramente il *pathos* della tragedia, onorevole Presidente del Consiglio, che noi le diciamo di resistere, con le carte che ha in mano, di fronte a tutte le democrazie e a tutti i tiranni del mondo. Coloro che credono nella democrazia, e desiderano veramente un ordine internazionale di giustizia e di libertà, non potranno non comprendere la giustizia delle sue richieste. Di carte ve ne sono nelle sue mani. Ella può contare su tutto il popolo italiano, o su quella parte sana di esso che è impegnata a lottare contro la violenza e contro la sopraffazione. Onorevoli signori del Governo,

voi non avete soltanto i patti, che sono fragile carta; voi avete l'anima di un popolo che vi sorregge e vi sprona. A voi il compito di riportare quest'anima nel corpo dei patti. Fate che questi non siano freddi, cadaverici strumenti: noi vi diamo la nostra fiducia nel nome d'Italia. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Baresi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

BARESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò anzitutto di portare in quest'aula un po' di serenità. Lo ha tentato, invero, anche l'onorevole Bellavista; non so però con quanto successo.

Intendo parlare oggi qui anche come goriziano, cioè come cittadino di una città particolarmente interessata nel dibattito odierno. Porto quindi su di me una certa responsabilità alla quale non intendo sottrarmi. Gorizia, onorevole Togliatti, è una città per il 90 per cento italiana — ciò dico per conoscenza diretta di causa, vivendo colà da quasi trent'anni — e questa italianità della mia città io intendo riaffermare oggi di fronte al rinnovarsi di certe assurde pretese.

Per quella serenità che — come dicevo — intendo portare in quest'aula, credo doveroso, prima di iniziare lo svolgimento della mia interpellanza, inviare un saluto di commossa solidarietà alla gente istriana della zona B.

Credetemi, onorevoli colleghi, che non ci si sente mai tanto italiani come quando viene ferito il sentimento nazionale o si è in procinto di perdere la propria patria. Soltanto allora si avverte interamente quanto grande bene sia la famiglia comune per lingua, per tradizione, per sentimento, per storia.

Bene ha fatto indubbiamente l'onorevole Bartole ad additare gli italiani della zona B a tutta la nazione. Non ostante ogni violenza morale e fisica, non ostante ogni pericolo, la maggior parte di quegli italiani non ha piegato. Ci sono giunte oggi notizie di ulteriori violenze e persecuzioni, di ulteriori e più intense deportazioni di quegli italiani che con fierezza hanno difeso i loro diritti fondamentali e con essi i diritti nazionali su quel lembo di terra italiana. Devo, forse, onorevoli colleghi, ricordare a voi che fra qualche giorno verranno a scadere i cinque anni dalle grandi deportazioni, del maggio di passione del 1945? E, ancor oggi, di tanta nostra gente non abbiamo alcuna notizia! Oh, possiamo veramente dire che la storia di questi ultimi anni del dopoguerra è stata particolarmente infelice per gli italiani della mia terra!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

Non credo io debba riandare agli anni dal 1944 al 1947 o debba ricordare quanto tenace sia stata la lotta per salvare dal naufragio della guerra il salvabile di quella terra sulla quale sembrava a un certo momento si appuntassero tutti gli esperimenti compromissori delle grandi potenze. Nè bisogna dimenticare, se vogliamo essere obiettivi, se vogliamo cioè esaminare obiettivamente la situazione e quel che finora è stato fatto, che allora, in quegli anni, noi avevamo contro tutto e tutti. Poi, con l'operosità e con la serietà, siamo riusciti lentamente e parzialmente a risalire la china della sfiducia e della ostilità internazionale che pesavano su di noi per il fatto della guerra. E non dobbiamo nemmeno dimenticare che siamo passati attraverso le assise internazionali di Londra e Parigi in veste di imputati. Chi più chi meno, tutti allora intendevano tagliare, spartire la Venezia Giulia. Portavamo sulle spalle il carico di una guerra disastrosa che, di fronte all'opinione pubblica internazionale, abbiamo soltanto parzialmente riscattato con la nostra guerra di liberazione. Sono d'accordo con l'onorevole Pietro Nenni quando dice che il principio del male per la Venezia Giulia è là, nella guerra infelice. Bisogna avere vissuto quegli anni in quella terra per conoscere quanto alta e intensa sia stata la lotta per sopravvivere, per non essere costretti ad abbandonare la propria casa, il proprio campo, la propria officina; per non essere costretti ad abbandonare quanto di più caro lega l'uomo alla sua contrada natale.

Il territorio triestino è stato l'ultimo atto di compromesso; quello che sembrava non dovesse esservi: l'atto di compromesso, perciò, innaturale e quindi più ingiusto. Quando pareva che la linea francese dovesse costituire la linea di mezzo (fra la linea inglese e quella, più sfavorevole di tutte, jugoslava e sovietica) sulla quale si prevedeva si sarebbero messi tutti d'accordo, e costituire l'ultimo colle del nostro calvario giuliano, ecco improvvisamente scaturire la costituzione dello Stato mostriciattolo del territorio triestino cosiddetto libero. Fu allora detto che era una gabbia troppo stretta per contenere quel che doveva contenere; fu anche detto che a sbagliare v'è sempre tempo. Queste parole risuonano oggi alle nostre orecchie come amara verità!

Pesava a nostro danno in quegli anni un legame tra due paesi che poi fu rotto; ma pesava soprattutto, e pesa tutt'ora, l'ostilità preconcepita di un paese che ha la sua grande influenza nei consessi internazionali.

No, no, onorevoli colleghi, non è mio intendimento scendere a polemiche che sarebbero molto facili e agevoli per me, ma certamente non utili alla causa che ci siamo proposti di sostenere. (*Approvazioni*).

Oggi, davanti agli atti nuovi, più salienti, e a tentativi che sono contrari ai nostri interessi nazionali, cerchiamo di essere più uniti che sia possibile; davanti alle violenze che colpiscono i nostri fratelli, cerchiamo di essere tutti solidali: dobbiamo apparire di fronte al mondo come una nazione che, ferita nella sua dignità, si erge unita, assopendo ogni dissenso interno, ogni voce di parte e facendo solamente sentire quella della indignazione nazionale!

Oggi qui dovremmo parlare unicamente da italiani, e fare appello a tutte le concrete possibilità che abbiamo per risolvere pacificamente, come giustizia vuole, a nostro favore la contesa in atto; ripeto: a tutte le concrete possibilità. E su questo piano tutti possono concorrere e contribuire.

L'italianità del territorio di Trieste, e così della zona amministrata dalla Jugoslavia, non è discutibile. La questione del territorio triestino, complessa quanto si vuole sotto il profilo diplomatico, non lo è affatto sotto quello nazionale. Dagli stessi documenti ufficiali della conferenza della pace risulta che si ricorse ad una creazione artificiosa come quella del territorio libero di Trieste, proprio perché fu riconosciuto il carattere prettamente italiano della popolazione della zona. È venuta poi la nota tripartita. Essa costituisce niente altro che un più esplicito riconoscimento di non poter dare alla questione una soluzione diversa da quella rispondente alla inequivocabile aspirazione delle popolazioni interessate.

La dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 è una mèta raggiunta; non raggiunta facilmente ma dopo molte insistenze e con le prove dei fatti. Metterne in dubbio oggi la genuinità o comunque il valore formale o sostanziale dicendo, come ha fatto anche or ora l'onorevole Pietro Nenni, che si tratta di una « corbellatura » o di un « buffetto », significa infirmare, per scopi limitati, una possibilità che abbiamo tra le mani. (*Interruzione del deputato Nenni Pietro*). Lo sappiamo bene che essa non è perfetta per essere esecutoria; e io sono d'accordo con l'onorevole Bellavista quando questi dice che le diverse soluzioni della questione triestina costituirebbero in fatto e in diritto un passo indietro rispetto al punto ora acquisito.

NENNI PIETRO. Bisognerà rimettersi alla misericordia divina, come ha fatto il suo collega.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

BARESI. La mèta che tutti vogliamo raggiungere è più vicina e sicura se percorreremo la strada indicata dalla dichiarazione del 20 marzo.

Onorevole Nenni, vi è stato o no un invito formale delle tre grandi potenze firmatarie all'Unione Sovietica per un protocollo aggiuntivo, onde trasferire, interamente, il Territorio Libero di Trieste all'Italia? Vi è quindi un'indicazione sicura, onorevole Nenni!

Inoltre, ancora, la dichiarazione del 20 marzo vuol dire che sul Territorio Libero di Trieste la sovranità italiana non è venuta mai meno, ed esiste tutt'ora, appunto perché con quella dichiarazione si constatò l'impossibilità di attuare gli strumenti del trattato di pace relativamente a quella zona. Abbiamo a sostegno di essa anche le relazioni annuali del capo dell'amministrazione alleata a Trieste.

Ora, onorevoli colleghi, se un appunto non può essere fatto all'Italia è proprio quello di non aver cercato con ogni mezzo di distendere i rapporti con il paese confinante a oriente, di rendere cioè su quella frontiera e sul Territorio Libero di Trieste meno rarefatta e più respirabile l'atmosfera. Nulla è stato lasciato intentato. Quando le relazioni politiche e diplomatiche si facevano più tese, abbiamo cercato attraverso quelle commerciali di riattivarle, di far intendere soprattutto agli jugoslavi che è anche nel loro interesse avere relazioni di buon vicinato. Abbiamo stipulato un accordo sulla pesca. Abbiamo stipulato prima del 1948 un accordo commerciale di vasta portata, e altri due lo scorso anno. Abbiamo regolato il traffico di frontiera nel goriziano. Abbiamo portato in tutti questi atti la persuasione che prima o poi sarebbe maturato nelle menti jugoslave il convincimento della necessità di buoni rapporti. Alla sparuta minoranza etnica del goriziano abbiamo, tra l'altro, riconosciuto le scuole slovene che si sostengono integralmente con i denari dello Stato italiano. Gli slavi durante le ultime elezioni amministrative hanno costituito due loro partiti, uno filo-titino e l'altro cattolico, che hanno i loro rappresentanti nel consiglio comunale di Gorizia. Sentivamo e sentiamo che è necessario chiudere il passato, reprimere l'angoscia e guardare decisamente avanti, verso l'avvenire.

Possiamo oggi dire che le nostre speranze sono state deluse? Possiamo dire che certamente il comportamento degli jugoslavi non le ha confortate. Certamente non le hanno confortate le continue patenti violazioni del trattato di pace e delle leggi internazionali.

Contrariamente al disposto del trattato e delle leggi dell'Aja è stata introdotta — sin dal 1946, se non erro — la jugolira, poi v'è stata l'introduzione del dinaro. È stata attuata a danno degli italiani della zona *B* la riforma agraria; è stata attuata la riforma amministrativa, quella giuridica e quella giurisdizionale: tutte in violazione della legge dell'Aja. Lo scopo che si prefiggono è evidente: rompere l'unità economica, giuridica, politica, amministrativa del territorio di Trieste, per ingoiarne lentamente una parte, come il serpente fa con la preda. L'unione doganale e le elezioni del 16 scorso sono gli atti più recenti e successivi di un processo premeditato e portato avanti organicamente sino dal 1945. Ieri, un giornale di cui non ricordo la testata diceva che in questi giorni tutti i partiti sono per la questione di Trieste al muro del pianto. Sarebbe stato bene che taluni partiti vi fossero stati anche nei primi anni del dopoguerra!

Sono venute nel contempo le persecuzioni degli italiani; gli atti di terrorismo nell'Adriatico e lungo la fascia di confine; è venuta l'esaltazione degli assassini dei partigiani italiani combattenti nella valle del Natisone; sono venute le alterazioni anagrafiche e la persecuzione del clero.

Il fatto però che soprattutto rende difficile ogni nostra relazione è costituito dal comportamento che la Jugoslavia tiene in relazione al problema dei nostri deportati. Si mantiene il più impenetrabile e il più crudele silenzio di fronte a qualsiasi richiesta. Anche quest'oggi le mogli e i figli dei deportati hanno depositato in mie mani un ulteriore appello perché sia inoltrato al maresciallo Tito tramite le regolari vie diplomatiche. E sono venuti i discorsi del ministro Kardelj, ora distensivi, ora violenti, che mirano a due scopi: primo, a far credere che esista in essi una reale volontà di migliorare le relazioni; secondo, a far credere che il nostro comportamento non lo permetta. Si è preso alcune volte lo spunto da fatti insignificanti per avere il pretesto di presentare assurde proteste al Governo italiano.

Ora — ripeto — noi vogliamo sinceramente la tranquillità, la pace sul confine orientale. Non la vogliamo però a ogni costo, perché vi è un limite in questa nostra volontà, e questo limite è dato dalla dignità del popolo italiano. Noi non possiamo consentire che siano ulteriormente aggravate le dolorose mutilazioni operate dal trattato di pace. Noi consideriamo il discorso del ministro Sforza, tenuto recentemente a Milano, come la piat-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

taforma sulla quale si può costruire l'edificio dell'intesa italo-jugoslava. La porta sarebbe aperta per tutti gli esperimenti di comune interesse; di interesse anzitutto delle popolazioni giuliane, italiane e slovene, che sopportano il maggior carico delle conseguenze dell'attrito esistente fra i due paesi. E allora, nel quadro di una visione più ampia di collaborazione e di fraternità europea, le frontiere potrebbero veramente apparire come disegnate con il lapis.

Da parte jugoslava si afferma che quanto vi è di sloveno non può essere mollato. Noi possiamo dichiarare che non intendiamo avere ciò che non ci spetta, ma intendiamo difendere con tutte le forze quel che vi è di italiano: perchè altri nostri fratelli non siano posti nella soggezione dello straniero.

La Jugoslavia non deve dimenticare che il trattato di pace le ha assegnato città squisitamente italiane, come Pola, Fiume, Zara, e che l'Italia ha subito umilianti perdite le quali hanno significato per essa una gravissima e ingiusta punizione. Ulteriori atti di questo genere costituirebbero per noi una vera aggressione.

Il criterio etnico che doveva stare alla base del nuovo confine non è stato scrupolosamente osservato nei nostri confronti, tanto è vero che centinaia di migliaia di italiani hanno dovuto abbandonare la loro terra per non essere incorporati dalla Jugoslavia.

Ma, onorevoli colleghi, più che al successo del momento e alla soddisfazione di certi isterismi, ripeto, è necessario guardare al futuro con tutte le sue eventualità. Forse un giorno la Jugoslavia più di noi avvertirà il beneficio di avere alle spalle gli italiani quali sicuri amici, e di non avere nell'Adriatico delle zone di perenne attrito e risentimento. I pericoli della Jugoslavia sono anche i nostri. Neanche ad essa conviene che l'Italia subisca ulteriori umiliazioni che potrebbero rischiar di intaccare l'attuale nostra stabilità interna e rendere l'Adriatico un mare di fuoco.

Su di un piano, invece, di reciproca comprensione tutte le questioni piccole e grandi potranno trovare la loro giusta soluzione; e il confine orientale, invece di un muro divisorio dove la gente si guarda digrignando i denti, essere una zona di traffici e di benessere dove due popoli non si scontrano ma si amalgamano. È una visione non fantastica. Non bisogna disperare: ogni cosa è realizzabile purchè la si voglia veramente.

Un giorno forse raggiungeremo la mèta della pace giusta e duratura nell'Adriatico. Quel giorno guarderemo indietro con sodi-

sfazione all'opera svolta e con riconoscenza a quanti, superando incomprensioni e ostacoli, hanno efficacemente cooperato per la riuscita dell'impresa. Quel giorno sono sicuro che saranno con noi, in ispirito, tutti coloro che per la mia terra di confine hanno subito sofferenze o la morte. Quel giorno, onorevoli colleghi, ricordandoli, potremo dire che il loro sacrificio non è stato vano. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Zanfagnini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

ZANFAGNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi io sono firmatario di una interpellanza e dell'interrogazione Giavi; è però evidente che l'interrogazione è superata da quanto, purtroppo, dolorosamente è accaduto il 16 aprile 1950 e che la nostra attenzione debba ormai esclusivamente concentrarsi su quello che deve essere l'atteggiamento e l'azione del Governo italiano a seguito di questa ultima gravissima sopraffazione ch'è stata compiuta nella zona B.

Il gruppo del partito socialista unitario ha affidato a me l'incarico di intervenire in questo dibattito, non per altro titolo, onorevoli colleghi, se non per essere io deputato del Friuli e di Udine, di quella città che non solo ha vissuto sempre, da vicino e affettuosamente, tutte le ansie dei fratelli giuliani, ma ascrive a suo onore di essere stata la capitale di quella guerra vittoriosa 1915-18 — fatta, con buona pace dell'onorevole Almirante dall'Italia democratica — che ha portato alla redenzione di Gorizia e di Trieste, e, con essa, al compimento dell'unità italiana e al coronamento del risorgimento italiano: vanto della democrazia italiana, che, con l'ultima nefanda guerra, il fascismo ha distrutto.

Ma non solo l'Italia ha ascritto a suo vanto, con la guerra democratica 1915-18, il compimento del sogno della unificazione nazionale, ma ha dato origine al tempo stesso, con la caduta dell'impero asburgico, al compimento delle aspirazioni nazionali di tutti gli altri popoli dell'Europa centrale, ed anche della Jugoslavia nostra vicina. Ed è in nome di questa fondamentale benemerita storica per cui l'Italia, ricomponendosi a unità, diede origine alla indipendenza di tutti gli altri popoli (benemerita storica che non può essere cancellata o distrutta dal ventennio fascista che ha condotto alla disfatta) che noi leviamo oggi, in nome di questa pura Italia democratica, la nostra voce di protesta contro la barbarica sopraffazione compiuta nella zona B il 16 aprile 1950. Noi, è quasi inutile dirlo, ripu-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

diamo come indegne queste elezioni e i metodi che le hanno preparate ed accompagnate; metodi, onorevoli colleghi, che non hanno a che fare con un regime socialista, che sono la contraffazione del socialismo, anzi, non sono altro che la espressione del più vieto e sfrontato nazionalismo. Il socialismo ha sempre rappresentato il superamento della nazione in una più ampia comunità internazionale europea. Ma, come esso reagisce di fronte ai nazionalismi nostrani, così con altrettanta fiera detesta i nazionalismi stranieri.

Noi abbiamo il diritto, in nome di questa Italia democratica, di protestare contro la sistematica, flagrante violazione del trattato di pace e delle leggi internazionali; perchè il Territorio Libero triestino, tutto intero (zona A e zona B), non è affare che non ci riguardi: è affare dell'Italia. Esso ha rappresentato, purtroppo, la soluzione di compromesso e di equilibrio fra i contrastanti blocchi di interessi; ha costituito il sacrificio straziante dell'Italia per la composizione di questi interessi internazionali contrastanti; ha rappresentato la soluzione di copertura per non assegnare questa zona all'Italia (perchè, se veramente il criterio etnico avesse presieduto alla delimitazione dei confini tra l'Italia e la Jugoslavia, questa e altre terre che sono al di là di essa avrebbero dovuto essere incontestabilmente assegnate all'Italia).

Questa realtà, onorevoli colleghi, è stata perfettamente riconosciuta da un documento fondamentale, che non può essere da noi (sarebbe stolto) rigettato od obliato: la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, che raccomandò il ritorno alla sovranità italiana di tutto il Territorio Libero triestino.

Sono passati, onorevoli colleghi, due anni da tale dichiarazione, che riconosceva il nostro diritto su quelle terre. Noi abbiamo respinto da questi settori, e respingiamo con sdegno come offensiva per noi e per coloro che l'hanno formulata, la insinuazione che questa dichiarazione non sia stata altro che un espediente elettorale, per influire sull'elettorato italiano il 18 aprile. Noi la respingiamo prima di tutto perchè non è lecito scherzare con i popoli, che hanno sofferto e soffrono la dolorosa violazione del loro sentimento nazionale; e in secondo luogo perchè crediamo che un principio di moralità internazionale debba presiedere e regolare i rapporti fra le nazioni che si richiamano ai principi democratici.

Noi riteniamo, perciò, onorevoli colleghi, che non si debba e non si possa rigettare questa dichiarazione, ma che l'azione italiana debba fondarsi su di essa.

Però è da domandarsi: ha seguito il Governo italiano una linea di politica estera accorta? Ha fatto tutto quanto la situazione internazionale gli consentiva di fare per la tutela degli interessi e dei diritti italiani? Non si dica che la politica estera oggi la fanno le grandi potenze che tengono il dominio del mondo, cioè la Russia da una parte e l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America dall'altra. Questa politica estera delle grandi potenze è sempre esistita, ma non è detto che, con ciò, debba rimanere annullata ogni possibilità di una politica estera delle potenze minori.

Il problema — non ch'io mi permetta di dare qui dei suggerimenti — era ed è, evidentemente: come inserire la politica estera italiana in questo dissidio fra le grandi potenze per la migliore salvaguardia e tutela degli interessi nazionali? Questo è il problema, a suo tempo così magistralmente risolto da Cavour. Cavour resta un luminoso esempio di come si possa inserire la politica estera di una piccola nazione nella politica estera delle grandi, per raggiungere un grande obiettivo. Ma ha avvertito tutto ciò il Governo?

Senza dubbio questo Governo ha seguito una politica di inserimento dell'Italia nella comunità occidentale; ma, ne ha sfruttato accortamente tutte le possibilità, o si è lasciato frustrare, per la smania di seguirla a occhi chiusi, tutti i vantaggi che da questo inserimento era lecito e legittimo aspettarsi? Perchè, quando si è trattato di firmare il patto atlantico, dopo la dichiarazione tripartita, non si è cercato di garantire subito, in quel momento, l'attuazione di quella dichiarazione?

SCHIRATTI. E la volontà russa?

ZANFAGNINI. A ogni modo bisognava cercare di realizzare qualcosa di meglio di quel che non fosse una semplice dichiarazione.

Non basta. Il Governo ha avvertito e valutato in tempo tutte le conseguenze e tutti i riflessi che, in relazione a tale documento, poteva avere — e indubbiamente avrebbe avuto — il distacco della Jugoslavia dal *Cominform* e il suo inserimento, in certo modo e fino a un certo punto, nel blocco occidentale?

Onorevoli colleghi, quando si è trattato di accettare il mandato fiduciario sulla Somalia, al Governo non è venuto in mente che il prezzo di esso avrebbe potuto forse essere la zona B?

Gli è che la politica di tutela degli interessi nazionali andava impostata e trattata in modo inscindibile e unitario, per non perdere da una

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

parte ciò che si acquistava dall'altra, e per essere noi e non gli altri, come alla fine è accaduto, a giudicare circa la preminenza di una posta sull'altra; essere quindi noi i giudici, in definitiva, di quelli che erano e sono gli interessi nazionali.

Quali i rimedi oggi? Sarebbe presunzione da parte mia il suggerirli. Parlare di trattative dirette, come ha fatto l'onorevole Sforza a Milano, è una bella cosa — ed è una cosa cui noi avremmo sottoscritto a piene mani, giacché questa prospettiva della soluzione diretta fra noi e la Jugoslavia sarebbe stata certamente la preferibile (e una volta o l'altra si dovrà pur venire finalmente a questa soluzione) —; ma, onorevole Sforza, parlare in quel momento di trattative dirette, mentre noi venivamo disinvoltamente posti, nel modo più sfrontato, dinanzi al fatto compiuto della zona B, è cosa che, se poteva tornar comoda alle grandi potenze perché le liberavamo da un grosso impiccio, non poteva di certo essere accettata da noi se non come — me lo consenta — una grossa ingenuità.

La soluzione che oggi si prospetta nel campo giuridico, se il diritto e la regola *pacta sunt servanda* debbano valere, se cioè non debba questa regola essere soppiantata dalla nefasta teoria dei fatti compiuti e dei colpi di mano, non potrebbe essere, a mio avviso, se non questa: premesso che la zona A e la zona B sono parti integranti del territorio triestino creato dal trattato di pace, che il regime del libero territorio triestino non ha avuto mai applicazione, e che una delle parti, la Jugoslavia, cui era stato affidato il mandato internazionale sulla zona B, lo ha violato nel modo più grave in cui si possa violare un mandato, convertendolo cioè in proprio profitto; premesso, dicevo, ciò, si dovrebbe, in linea giuridica innanzitutto, dichiarare decaduta la Jugoslavia dal mandato sulla zona B la quale dovrebbe pertanto essere, per il momento, restituita alla sovranità internazionale.

Nello stesso tempo però, e poiché esiste una dichiarazione tripartita che raccomanda il ritorno del Territorio Libero alla sovranità italiana, noi dobbiamo richiederne e invocarne l'applicazione; oppure, se tale applicazione non è attuabile, o non è possibile per la mancata adesione della Russia, noi dobbiamo ricorrere, mi sembra, all'unica soluzione che fu nella stessa Trieste da molti partiti invocata, e che è anche l'unica soluzione che allo stato delle cose sia tale da imporsi in base a un principio di etica internazionale: il principio dell'autodecisione dei popoli e

cioè il plebiscito per l'intero Territorio Libero di Trieste (naturalmente, con tutte le garanzie internazionali e con la reintegrazione di quello che è stato lo spopolamento dell'elemento italiano della zona B).

Questa è la impostazione giuridica. Ma naturalmente la politica estera, l'azione diplomatica non la può fare il Parlamento: la deve fare il Governo. Noi non possiamo qui che far risuonare la nostra voce di protesta per il brutale sopruso commesso ed esprimere la nostra solidarietà affettuosa ai fratelli giuliani: perché un sopruso contro un'Italia democratica è un sopruso contro la civiltà stessa, interessa pertanto tutto il mondo civile. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

PRESIDENTE. L'onorevole Chiesa Tibaldi Mary ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

CHIESA TIBALDI MARY. Sono stata a Trieste il 13 aprile, quando gli esuli istriani si riunirono nel ridotto del teatro Rossetti. Era una riunione così affollata, e la sala era così gremita che a stento si riuscì a passare. Dopo quella riunione, in cui sentii le parole accorate di molti oratori presenti, e in cui presi io stessa brevemente la parola per assicurare che, per quanto stesse in me, avrei fatto il possibile per portare l'espressione dei loro desideri e l'eco del loro accoramento profondo sia alla riunione dell'Unione interparlamentare a Monaco sia al Parlamento italiano, oggi finalmente sciolgo qui alla Camera la promessa sacra che feci allora.

Ho riletto in questi giorni alcuni documenti; ho riletto la pagina memorabile della Carta atlantica, ho riletto le dichiarazioni del Presidente del Consiglio a Londra nel 1945 e a Parigi nel maggio del 1946, e ho letto pure il recente discorso del ministro Sforza a Milano.

Mi sembra che, se una parola si debba dire, una parola serena — da noi che consideriamo sacra la nazionalità e tanto deprecabile il nazionalismo, come è sacra l'individualità e deprecabile l'individualismo (nazionalismo e individualismo sono le degenerazioni dei due concetti) — ebbene, noi possiamo dir questo: di tutta l'azione di politica estera svolta in questi anni dal ministro Sforza, particolarmente importante appare quella tendente a portare il nostro paese a discutere questa ed altre questioni sopra la tavola internazionale in campo federalista.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

Io l'ho detto a Trieste già circa due anni fa, il 28 ottobre 1948; e l'ho ridetto quest'anno. Sembra impossibile che ancora una volta, invece di prendere in esame sin dal principio, alla fine della guerra, ogni problema di politica internazionale partendo da questo ordine di idee, si sia addivenuti a un trattato di pace che, lo si vede, porta in sé tanti germi di discordia e di dissensi futuri.

Ebbene, ieri mattina ho portato io stessa al ministro Sforza una lettera che i federalisti mondiali hanno diretto ai quattro ministri degli esteri d'Italia, Francia, Inghilterra, e Stati Uniti, che si troveranno a Londra alla metà di maggio per la riunione dei ministri degli esteri degli undici paesi aderenti al patto atlantico. In questa lettera è detto così: « Fin ora, sia in occidente che in oriente, non si è, per necessità di eventi storici e per pressione di essi, fatto altro che stipulare patti militari. Ebbene, prenda l'occidente ora una iniziativa e porti ogni questione su un piano più alto; cerchi di creare fra i popoli uno schieramento molto più potente, più elevato, più forte ». E si faccia in modo che veramente si possa addivenire alla discussione di questa come di altre questioni quando i popoli siano uniti da vincoli più saldi.

Per noi mondialisti metà della nostra aspirazione è precisamente un'assemblea che sia prima di tutto un'assemblea costituente. Per ottenere appunto di essere ascoltati su questo terreno, noi abbiamo chiesto che fosse ricevuta a Londra, dai quattro ministri degli esteri, una delegazione di parlamentari e di federalisti. E su questo terreno noi potremo discutere anche la dolorosa questione della zona B, che è una questione delicata e complessa, sorta da contingenze dolorose, che neppur oggi appare facile poter districare.

Gli amici istriani mi hanno dato sulle recenti vicende elettorali una documentazione che è la stessa riportata da tutti i giornali in questi giorni; anzi nelle carte affidatemi vi è molto di più.

Cosa possiamo dire? Io ricordo due articoli del Presidente Einaudi pubblicati sul *Corriere della sera* nel marzo e nell'aprile del 1948. Essi erano intitolati: « Chi vuole la pace » e « Chi vuole la bomba atomica ». Le dittature possono cambiare i nomi e le etichette, ma i sistemi son sempre gli stessi. Auspichiamo che in un domani migliore non siano più, nel mondo, simili pericoli per la pace e per il progresso dell'uman genere (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questo dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

MAZZA; *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se e quali misure intende prendere di fronte alla progrediente organizzazione del neofascismo in Bari e provincia, e con particolare riferimento:

a) alla clandestina diffusione, indisturbata, di materiale propagandistico di esaltazione;

b) al provocatorio contegno di ostentazione in uffici ed esercizi pubblici;

c) alla recente aperta manifestazione neofascista nel teatro Petruzzelli.

« E per conoscere, altresì, se l'onorevole Ministro ritenga di confermare la convinzione del questore di Bari che in Bari e provincia sia inesistente un'organizzazione neofascista.

(1315) « ASSENNATO, DI DONATO, CAPACCHIONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro della difesa, per sapere perché, dopo vari anni di attesa, non siano state cedute all'Opera nazionale maternità e infanzia le casermette sussidiarie del Campo Stella di Nola, le quali, in istato di totale abbandono, e del tutto inadeguate ad un immediato uso militare (tanto da essere state adibite ad uno scopo che non ha che cosa vedere con la difesa) sono reclamate dalla Amministrazione provinciale di Napoli per essere destinate ad istituto di ricovero dell'infanzia abbandonata, il cui problema è uno dei più angosciosi ed urgenti del Mezzogiorno e particolarmente della metropoli campana. Tanto più che la predetta Opera maternità ed infanzia è pronta ad impiegare le somme necessarie per la riattivazione del menzionato fabbricato, mentre ai fini militari può essere adeguatamente destinata un'altra caserma esistente in Nola, la grande caserma « Principe Amedeo », che trovasi in buone condizioni locative, ha sempre funzionato come sede militare, ed è per giunta monumento nazionale.

(1316) « SALERNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se gli consta che le autorità di pubblica sicurezza della pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

vincia di Chieti, al fine di impedire che nel trigesimo della uccisione dei braccianti Mangiocco Cosimo e Mattia Nicola di Lentella, si rechino in pellegrinaggio sul luogo dell'eccidio e sulle tombe delle vittime rappresentanze di lavoratori di tutto l'Abruzzo, hanno proibito tale manifestazione ed han fatto ricorso ad ogni sorta di intimidazione e di violenze in danno dei promotori della manifestazione medesima e di molti che dovevano parteciparvi, diffidandoli, ammonendoli, perquisendoli (anche a domicilio), fermandoli e rinacciandoli di arresto; in caso affermativo, se non ritenga di intervenire di urgenza perché sia revocato quel divieto e cessino immediatamente tali illegalità ed arbitrii, proponendo altresì la punizione dei responsabili.

(1317) « PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno d'intervenire d'urgenza presso il prefetto di Chieti perché, in ottemperanza alle vigenti prescrizioni di legge, nomini un commissario per l'amministrazione del comune di Grecchio che da tempo non è in grado di funzionare per il motivo che dei suoi venti consiglieri tre sono emigrati in America e otto si sono dimessi e perché, inoltre, vengano indette al più presto, colà, le elezioni si da porre fine ad una situazione anormale ed illegale che è di sommo pregiudizio per la intera cittadinanza e per le sorti dello stesso comune, sinistrato dalla guerra ».

(1318) « PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se — considerato che l'unica sezione del tribunale di Pescara, il solo di quella provincia, non è in grado di funzionare regolarmente per la gran mole di lavoro e per la esiguità del numero dei magistrati e dei funzionari di cancelleria che vi sono addetti — non ritenga indispensabile di destinarvi d'urgenza altri magistrati e funzionari in attesa della istituzione di un'altra sezione di cui si ravvisa da tempo l'assoluta necessità ».

(1319) « PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se — considerato che i contribuenti della martoriata città di Ortona (Chieti), per avere tutto perduto a causa degli eventi bellici, non si trovano in condizione di soddisfare i loro debiti di im-

poste — non ritenga che sia richiesta da ragioni elementari di giustizia, oltreché di equità, l'emanazione, per essi, di un provvedimento di sospensione del pagamento delle imposte medesime fino a quando non siano ad essi risarciti i sofferti danni di guerra ».

(1320) « PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per i quali ai magistrati ed ai funzionari delle cancellerie e segreterie del distretto della Corte d'appello di Aquila vengono corrisposte sempre con notevole ritardo le indennità di lavoro straordinario cui hanno diritto e se non ritenga di intervenire perché tale inconveniente non abbia più a verificarsi ».

(1321) « PAOLUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per sapere se sia a conoscenza che alcune Intendenze di finanza hanno iniziato atti esecutivi per conseguire la restituzione delle indennità corrisposte dal governo della repubblica sociale italiana alle famiglie dei militari che, rimasti al di qua della linea Gotica, erano stati considerati come prigionieri o dispersi; e se, di fronte all'esito presumibilmente negativo per la massima parte delle esecuzioni, nonché in considerazione del vivo fermento in molta parte della popolazione, non ritenga opportuno disporre la sospensione delle procedure di esecuzione, in attesa di un provvedimento legislativo che regoli la materia secondo equità ».

(1322) « MUSSINI, FIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere per quali motivi e con quale diritto l'autorità di pubblica sicurezza di Fermo stia svolgendo in questi giorni opera di intimidazione nei confronti dei dirigenti delle locali leghe contadine, visitando e perquisendo le case dei collettori incaricati della raccolta di fondi di solidarietà per altre categorie di lavoratori e sequestrando l'elenco dei sottoscrittori: e per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per porre immediatamente fine a tale arbitrio, che rappresenta una flagrante violazione dell'articolo 14 della Costituzione della Repubblica ».

(1323) « CORONA ACHILLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ravvisi necessario impedire che lo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

storico palazzo De Torres, monumento artistico nazionale sito in Pizzoli (Aqui a), venga trasformato — contrariamente a quanto stabilito da chiare disposizioni di legge: articolo 635, n. 3, del Codice penale; articolo 59 della legge 11 giugno 1939, n. 1089 — per essere adibito a tubercolosario. E ciò in considerazione non solo del fatto che per tale utilizzazione l'edificio non si presta, mentre grave ed irreparabile danno ne deriverebbe al patrimonio artistico nazionale, ma anche perché serio pericolo per la salute dei cittadini di quel comune potrebbe derivarne. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2466)

« CORBI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere quali provvedimenti legislativi o amministrativi intende adottare per far cessare la prassi delle Intendenze di finanza di rifiutarsi di rilasciare ricevuta dei ricorsi che vengono ad esse presentati, anche quando sono connessi a termini di decadenza o a preclusione dell'esercizio di altri diritti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2467)

« GORINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'Africa italiana, per conoscere:

1°) se gli sia noto che il piroscafo « Auriga » ha fatto quasi a stiva vuota il viaggio di rientro in Patria, mentre i nostri connazionali che rimpatriavano con detto piroscafo hanno dovuto cedere a vilissimo prezzo o addirittura abbandonare in Eritrea la maggior parte di quanto essi possedevano, non potendo sostenere le altissime tariffe loro richieste per il trasporto del bagaglio e delle masserizie al di là della quota individuale di chilogrammi 150 ammessa in franchigia, tariffe che vanno da 60 a 90 scellini per metro cubo (lire 4500 a 7500);

2°) se ciò sia conforme al contratto di noleggio esistente col citato piroscafo;

3°) se in ogni caso non si ritenga doveroso ed urgente di accordare ai nostri connazionali che rimpatriano dall'Eritrea il gratuito trasporto di ogni loro bagaglio, delle loro masserizie, dei loro strumenti di lavoro e di quant'altro essi possano porre in salvo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2468)

« SCIAUDONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'Africa italiana e degli affari esteri, per conoscere:

1°) se sia loro noto che all'atto della partenza del piroscafo « Auriga » dall'Eritrea

oltre duecento nostri connazionali, tra i più poveri, hanno dovuto rinunciare ad imbarcarsi non potendo soddisfare le tasse di cui essi erano debitori verso le autorità inglesi, tasse che per la maggior parte ammontavano solo a pochi scellini;

2°) se non ritengano doverosa verso questi nostri sventurati connazionali una più fattiva, più larga e più affettuosa assistenza, al di là d'ogni formalismo burocratico;

3°) se non ritengano quindi urgente impartire disposizioni in tal senso ai nostri rappresentanti in Eritrea, autorizzandoli ad agire con tempestività ed efficacia, onde evitare il ripetersi di simili inqualificabili episodi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2469)

« SCIAUDONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'Africa italiana e delle finanze, per conoscere:

1°) se sia loro noto che i bagagli e le masserizie trasportati in Italia dai connazionali rimpatriati coi piroscafi « Auriga », « Genova » e « San Giorgio » dall'Eritrea sono tuttora giacenti nelle dogane e per buona parte anzi sequestrati dagli Uffici doganali in quanto questi — asserendo di non avere altre disposizioni al riguardo — richiedono l'integrale pagamento dei normali diritti doganali;

2°) se non ritengano doveroso ed urgente ordinare agli Uffici anzidetti di esentare da ogni e qualsiasi tassa, come da ogni e qualsiasi formalità — con effetto immediato — il bagaglio, le masserizie, gli strumenti di lavoro e quanto comunque gli italiani rimpatriati abbiano potuto portare in Italia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2470)

« SCIAUDONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere per quale ragione l'Amministrazione dei Canali Cavour non ha provveduto, durante l'asciutta dello scorso mese di marzo, allo spurgo delle ghiaie all'imbocco del Canale Cavour, a monte e a valle dell'opera di presa di Chivasso, aggravando le spese di manutenzione che dovranno essere sostenute nel prossimo anno e riducendo ancora più la portata utile del Canale, con danno alle irrigazioni; per quale ragione la stessa Amministrazione non ha ritenuto di approfittare degli importanti lavori in corso in tale zona, per far togliere le ghiaie dalle imprese addette ai lavori stessi, con forte economia di spesa, rispetto all'onere che normal-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

mente deve sostenere l'Amministrazione dei Canali Cavour.

« L'Amministrazione dei Canali Cavour spende normalmente, per lo spurgo dei canali, circa 600 lire al metro cubo, recuperandone circa lire 70, mediante vendita ai privati della ghiaia e della sabbia estratta, e quindi la spesa effettiva è di circa lire 530.

« A tale Amministrazione era stata proposta la esportazione mediante compenso di lire 300 al metro cubo, trattabili, ma essa ha ricusato, limitandosi a mettere a disposizione il materiale, a cura e a spese delle imprese.

« Queste però hanno trovato più conveniente andare a prendere il materiale nel Po e nell'Orco. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2471)

« TONENGO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per quale motivo il compartimento di Torino dell'Azienda nazionale della strada non ha accolto la richiesta del comune di Chivasso di conformare il suo progetto di sistemazione della Piazza Noè con la statale n. 11, al progetto di più radicale e completa sistemazione di quella zona predisposto dal comune stesso, per regolare in modo più sicuro il traffico della statale n. 11 senza attraversare l'abitato di Chivasso e tenendo conto anche degli importanti trasporti che saranno necessari per la nuova grande centrale termoelettrica di Chivasso. Al compartimento stesso era stato proposto di effettuare un lavoro conforme al progetto del comune, entro i limiti di spesa precedentemente da esso fissati e, cioè, senza ulteriore aggravio. Il compartimento non ha aderito, con la giustificazione che la copertura della roggia per i carichi indicati dal comune era inutile, in quanto nessun ponte in Italia può sopportare carichi così forti.

« Il compartimento ha inoltre peggiorato, agli effetti statici, la situazione, avendo aumentato, nell'ampliamento della copertura della roggia, la luce della copertura stessa, cosicché non è escluso che il comune debba modificare o addirittura demolire il lavoro che sta facendo il compartimento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2472)

« TONENGO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere il motivo per cui agli insegnanti elementari non di ruolo del comune di Palagianò (Tarranto), non viene corrisposto regolarmente,

alla scadenza, lo stipendio loro dovuto; e se non ritiene richiamare l'attenzione di quel Provveditorato agli studi che gli stipendi vanno regolarmente liquidati il 27 di ogni mese e non con ritardi di 15-20 giorni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2473)

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per venire incontro ai piccoli e medi proprietari della regione pugliese, ed in modo particolare del Tarentino, i cui campi proprio in questi giorni sono stati colpiti dalla invasione dell'« agrodite pronuba » che ha distrutto i vigneti della regione, oltre alla invasione della « campa » che sta distruggendo i mandorleti, seminando la distruzione e lo squalore in quelle feraci campagne; e quali mezzi intendano mettere a disposizione degli Ispettorati dell'agricoltura delle cinque provincie pugliesi, allo stato scarsamente attrezzati per combattere efficacemente il flagello abbattutosi su quelle campagne, che rappresenta non solo miseria, carestia e fame per i contadini pugliesi, ma pure dissesto delle piccole e medie proprietà, che può avere, ed avrà certamente, tragiche conseguenze sulla economia di tutto il paese. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2474)

« LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se sia d'accordo sulla necessità di presentare al più presto il progetto di legge per la sistemazione dei beni della ex Gil, progetto che ormai si attende da quattro anni.

« L'interrogante è d'accordo che gli edifici già facenti parte del patrimonio della ex Gil, ed oggi in custodia ed in uso ad Enti pubblici per gestioni scolastiche, debbono passare di diritto come proprietà definitiva agli Enti stessi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2475)

« CLOCCHIATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se intenda concedere una proroga del termine previsto per l'inoltro delle domande di « Presenti alle bandiere », secondo le proposte avanzate anche dal Ministero della difesa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2476)

« GIOLITTI ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se gli consti che l'Opera nazionale combattenti — Azienda agraria di Licola (Napoli) — ha recentemente deciso di ottenere la disponibilità dei fondi di vaste zone dell'agro di Giugliano e di Pozzuoli dati in concessione, e quali provvedimenti intende disporre per evitare una azione che minaccia di condannare alla fame decine di famiglie di agricoltori che in quei terreni hanno profuso anni di lavoro. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(2477)

« CASERTA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere la misura ed i criteri con i quali sono stati distribuiti agli Enti di assistenza sociale i contributi addizionali stabiliti dal decreto legislativo 29 luglio 1947; contributi che per l'esercizio 1949 erano stati previsti, con decreto ministeriale, in 900 milioni.

(344)

« ROBERTI, MICHELINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interpellato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20.30.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9:

1. — Seguito dello svo'gimento di interpellanze e di interrogazioni riguardanti il Territorio Libero di Trieste.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano della Sila e dei territori ionici contermini. (Approvato dal Senato). (1178). — *Relatori:* Pugliese, per la maggioranza, e Miceli, di minoranza;

Ratifica del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, contenente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali. (228). — *Relatori* Longhena e De Maria.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Emendamenti al decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, recante norme per la concessione dei benefici ai combattenti della seconda guerra mondiale. (606). — *Relatori* Belavista e Carron;

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (Approvato dal Senato). (513). — *Relatore* Repossi.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO